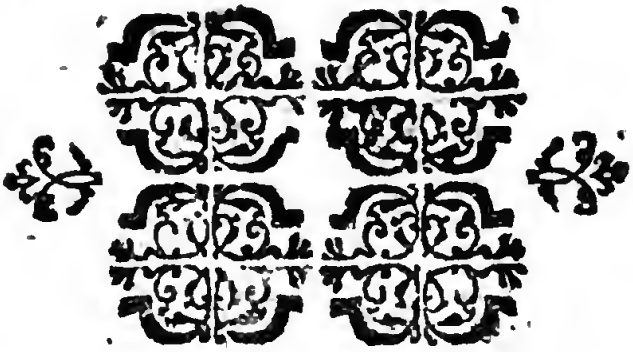
LA SOFFERENZA CORONATA

OPERA SCENICA

DEL SIGNOR

D. ETTORE CALCOLONA.



Biblioteca Nazionale NAPOLI

IN NAPOLI, 1710.
Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio.

Con licenza de' Superiori.

Si vende sotto l'Infermaria di Santa Maria la Nova.

INTERLOCUTORI.

Carlo Duca di Provenza.
Lisardo.) suoi figli.
Gismonda.)
Arrigo Principe d'Inghilterra.
Lucinda, sotto nome di Geltruda, figli
del Rè di Danimarca.
Anselmo Capitano del Castello.
Ruberto Capitan del Porto.
Astrologone, servo di Arrigo.
Crispone Napolitano, servo di Geltruda.
Carlino Paggio del Duca.
Un'altro Paggio.

La Scena si finge nel Porto della Provenza.

VEDUTE.

Campagna con veduta di Mare.
Porto con veduta di Ospedale.
Camera del Castello con letto dentro il
Domo.
Carcere con letto dentro il Domo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con veduta di mare.

Arrigo Principe d'Inghilterra a nuoto.

Son già vicino al lido. Forze non mi mancate. Ajutatemi. Ajutatemi ò Cieli,
qui sbalzi a terra, gittato dall'onde.
Somma Pietà, grazie ti rendo. Ecco in salvo mi vedo. *qui procuri d'alzarsi, ma ritorni a cadere mostrando stanchezza.*) Ma regger non mi posso.

Infelicissimo Arrigo, che ti farai in questa spiaggia ignota, privo di forze, d'avere, e non conosciuto? Ogni male, ogni duolo, ogni sventura a tuoi danni si adunano. Nè chiamar tua fortuna, l'aver tu preso terra in sì strana foresta; s'ogni fortuna tua sempr'è tempesta.

SCENA SECONDA.

Astrologone, e detto.

Sbalza da una rupe Astrologone con un tabarro da Marinaro, e dirupando dica.

Astr. da dentro. TU non mi giungerai. (*cade*) O Giove, mia Deità!

Arr. Chi è questo, che quà dirupando viene?

Astr. Oimè! Sarò ben rovinato. E' trito, è trito il Proverbio: Incidit in Scillam, desiderando d'evitar Cariddi.

Arr. Mi par, che il servo mio sia questi.

Astr. Bestialissimo di me, a che fuggire, quando nella mia genitura, non mi và indicato danno da cani?

Arr. Ed esso, ed esso. Lodato il Cielo.

Astr. Ma questa caduta dove in buon'ora stava, che da me non fù preveduta?

Arr. Amico.

Astr. Chi sà se si fusse rotto, ò slogato qualche membro?

Arr. Amico.

Astr. Ma tu sentiresti dolore. Puol'essere, che la parte offesa raffreddata ancor non sia.

Arr. Astrologone.

Astr. Oltre che il non sentir dolore puol'esser pessimo segno, secondo l'aforismo d'Hippocrate, che dice: Se uno in qualche parte patisse, & dolorem non sentit, læthale.

Arr. Astrologone amato.

Astr. Osserviamo, osserviamo un poco. Il piè non hà fatto motivo, ch'è la base del corpo. Le mani, e le braccia stanno in robore. Vediamo, vediamo d'alzarci. O stelle plebee, fate pur ciò, che volete, che il mio Giove favorevole vi saprà dar sù le giunture.

Arr. Astrologone caro.

Astr. Oimè. Chi è là? Che nuovo mal'anno è questo? Ma che vedo!

Arr. Non altri, che il tuo Peregrino.

Astr. Signore, dimmi, sei desso in carne, e in ossa, ò pur del Peregrino l'ombra?

Arr. Ombra non sono, Astrologone amato, ma quel tuo caro Peregrino, già rifiuto del mare.

Astr. Voglio di ciò chiarirmi.

Arr. Toccami, se no'l credi.

Astr. Ti palpo sì, ti palpo, caro Padrone, e Sig.

mio

mio venerando, che di già ti credevo boccone di balene, e di polpesse. Io ti abbraccio, e ti bacio. Come vivo ti vedo? Come salvato sei?

Arr. Per favore del Cielo.

Astr. Ti manca qualche cosa, mentre in terra ti vedo?

Arr. Nõ altro, che le forze, toltemi dal nuotare.

Astr. Coraggio, mio Signore, che il danno è poco.

Arr. Ah Cieli!

Astr. Or sì, che io devo maggiormente amarti.

Arr. Perche?

Astr. Perche siamo nati tutti, e due sotto di un'istessa direzione.

Arr. Come a dire?

Astr. Eravamo tutti, e due in un legno: tutti, e due ci siemo nuotãdo salvati; dunque tutti, e due potiam vantare una stessa figura. Ma leviamoci da questo luogo; perche a voi ancor non accada, quel che a me avvenne.

Arr. E che fù?

Astr. Rottasi la barca, mi fù propizio un legno: l'abbraccio, e con le braccia castigando l'insolenza dell'onde, che per atterrirmi si trasformavano in cavalloni sfrenati, coll'aiuto del mio Giove fautore, mi portò in terra: giungo nella capanna d'alcuni pescatori, che mossi a pietade dal vedermi dal capo al piè tutto piangente, e con lagrime amare, perch'eran marine, mi ristorarono al fuoco, ristorato, che fui, mi ricordai di voi: preso questo tabarro, m'invio, per gire al lido; ma non molto allontanato, un mastin bestiale contro di me si avventa, mi raccomando alle gambe; ma inesperto de' luoghi, quà mi precipitai.

Arr. Fù questa opra del Cielo.

Astr. Caro Signor mio, così è.

Arr. Che faremo?

Astr. Andiamo a rifiorarci nelle vicine capanne, e se regger non ti puoi, vieni sù le mie spalle; ch'io sarò l'Enea di un'sì bello Anchise.

Arr. Ajutami. *s'alza.*

Astr. Eccomi tutto al suo servizio.

Arr. Sollienimi. E condona alle miserie del tuo amico il peso, che ti dà.

Astr. Non è peso il servire un Padrone, che s'ama.

Arr. Pietade, ò stelle.

Astr. Sofferenza ci vuole.

Arr. Colpa non è l'amare un'amico.

Astr. Non ogni male, che viene, vien per nuocere.

Arr. Perche così voi vi adirate meco?

Astr. Non dubitar Sig. che un Giove è teco.

SCENA III.

Porto con veduta di Ospedale.

Carlo Duca di Provenza, Gismonda sua figlia, ed Anselmo suo Capitano.

Car. Resti ogn'uno. Solo meco ne venga Anselmo. Figlia, per sollevarmi dalle tante mie afflizioni, quì nel Castello del porto ne venni.

Gis. Signore, negli animi Regali deve far pompa la sofferenza ne' casi avversi.

Car. E' vero; ma non è possibile, che non sappia risentirsi, chi hà perduto le sue pupille.

Gis. Deve la speranza entrare a consolarvi.

Car. E che speranza? Se da tre anni nuova non posso aver del mio Lisardo, del mio figlio, del mio cuore.

Gis.

Gis. Spero, che presto rimarrà consolata.

Car. Gismonda, altra consolazione haver non pos'io, che di vederti casata, ed in conseguenza rinovato ne' figli tuoi, ne' miei nepoti.

Gis. Signore, mi predice il cuore consolazioni grandi alle vostre afflizioni,

Car. Le colpe mie son grandi. Il giustissimo Cielo vuol punirmi nella parte più sensitiva; e quel che più mi dispiace, che di te disponer non posso, come desidero.

Gis. Altro in me non si troverà sempre, ò Padre, e Signore, che ubbidirla. La mia volontà sarà di cera, che altra impressione non riceverà, che de' suoi comandi.

Car. Sempre tu stata sei delizia del mio cuore; e sempre così sarai. Ma vò meglio spiegarmi. Il Duca di Ferrara ti chiede istantemente per isposa: Il Rè di Boemia non cessa di continuo l'istanze sue per esserti marito: L'acconsentire alle nozze del Duca, sarebbe un toglierti la corona Boema, ed un marito che aspirar puote al sovrano Impero; quando di certo si sapesse, esser morto il mio caro Lisardo, e tuo fratello. Se vedo, che il Boemo Signore alle tue nozze aspira per la successione di così vasta Provincia; al Duca, quando tuo fratello in vita ne fusse, basterebbe l'esser mia figlia. Onde confuso non sò a che risolvermi.

Gis. Non si affligga, ò Padre. Il tempo, e la sofferenza sono gli esperti nocchieri, che san condurre al porto ogni più sbattuta nave degli humani affari.

Car. Ma il tempo, ò figlia, in quello, quanto più si avanza, più d'affanni, e di dolori mi colma.

Gif. Un magnanimo cuore, deve ſembrare uno ſcoglio, che all'onde delle avverſità, che di continuo lo battono, ceder non deve.

Car. Ah Giſmonda, Giſmonda, ancor tu figli non hai. Penſa, che la Ducheſſa mia, e tua madre, laſciò per lo dolore di più vivere al mondo.

Gif. E perciò diſs'io, non ſi affligga tanto; quando il caſo non è in tutto diſperato.

Car. E che ſperanza più mi reſta? Liſardo mio non è così incognito al mondo, che ſaper non ſi poſſa, ov'egli ſtia. Se vivo egli fuſſe il ſuo valore, la ſua bizzarria, già paleſato l'avrebbero. Oltre che il Rè di Danimarca hà pur'egli fatto per la Principeſſa ſua figliuola ogni più eſatta diligenza.

Gif. E chi sà, ſe ſconoſciuti voglion vivere per qualche tempo?

Car. Piaccia pure al Cielo. Ma ſiamo quà venuti, perche mi ſi dice, che in quell'oſpedale del mare, da me ancor non veduto, vi ſtia una donna divota, alle di cui ſerventi preci, il Ciel ſi compiace diffonder le ſue grazie.

Gif. Così anche a me vien riferito; ond'io invogliata ſon di parlarle.

Car. Olà.

Anſ. Signore.

Car. E' queſto il nuovo Oſpedale?

Anſ. Sì, ò Signore.

Car. Magnifica è la ſtruttura. Come ſi edificò?

Anſ. Dalla pietà di un tal Luigi fù principiato, e perfezionato poi dalla carità d'una donna foraſtiera, che quà giunſe peregrina. Donna, che nel volto, e nelle maniere ſembra più celeſte, che umana.

Car. E con qual danaro?

Anſ.

Anſ. Diſſe, con alcune limoſine, che procurato haveva, pria di giungere in queſto Porto.

Giſ. Vediamolo, ò Signore.

Car. Và Anſelmo, vedi s'ella è nell'oſpedale; ma non dirle, chi viene.

Anſ. Vado ad ubbidirla. Ma appunto viene un miniſtro dell'oſpizio. Buon'uomo, a Dio.

SCENA IV.

Fratello, Criſpone, e detti.

Criſ. BEnedizete;

Car. Aſcolta.

Criſ. Vaſove le mmano.

Car. Servi tu in queſto luogo?

Criſ. Sì pe grazeia de lo Segnore, che mm'hà dato tanto lummo, e tanta fortura d'eſſer compagno de Sore Cetrola.

Giſ. Di chi, di chi?

Anſ. Vuol dir'egli, Cel ruda.

Car. Dove tu nato ſei?

Criſ. Pe quanto pozzo ſapere pe pratteca, io creo, ca sò nato dinto a quarche caſa.

Anſ. Non intendi. Dice, di che paeſe ſei?

Criſ. A'. Sò nato a la bella Cettà de Napole.

Car. E' grazioſo.

Giſ. Com'è il tuo nome?

Criſ. Lo primmo nomme mio è ſtato Creſpino, aſſenno creſciuto pone, fuie chiammato Criſpo, e mò, che sò ngroſſato, mme chiãmano Creſpone, co no Fratiello nnante; e io pe dicere la veretate ſtimmo 'chiù ſta fratellanza, che ſi foſſe ſtato fatto Maſtro de Campo Cennerale.

Car. Come quì ti ritrovi?

Criſ. Ve dich'io: A Napole, a lo paieſe mio, io era no preſcivo, no ſcapilla cuozzo, n'hommo de 'mala vita, a chi deva, a chi mprom-

metteva, sciaccate, stroppejate, collesiune de miembre, e autre sruscole. No juorno a na barbuglia io nce restaie presone. Vasta; legato comme a manganiello fuie portato 'ncasa d'Anna.

Gis. Dove, dove?

Cris. Non saccio, si ll'havite a sto paese. A la gran Corte de la Magnancuria.

Ans. Vuoi tu dir nelle carceri.

Cris. T,a,ta: nnevenata. E propio a no Cremmenale, che chiammano Poceriale.

Car. Dunque le carceri nel tuo paese sono Poggi Regali?

Cris. Se chiamma accosì, perche tutte le mura pareno spallere d'erva, tanto sò berde, e ad ogne pizzo nce vide na fontana, che scorre senza connutte, Ma lassammo chesso: Vasta. Pe li mieze, che happe, e pe le mognole, che spese Patremo, che lo Cielo ll'haggia ngrolia, mm'accordaie a servire a la guerra, addove havenno canosciuto, ca lo munno è munno, e ca si te dà quarche fortuna, te la dà pe bia de zarabattana, lasso la guerra, addove nn'haggio visto'chiù d'uno da na vocchella de ferro, co na spotazzella de chiummo mannato all'aute cauzune, e co pericolo de perdere ll'arma. Mè resorvo de farcme regeleiuso, ò pecuozzo a quarche commiento, e mente sieva 'nchesto... (Uscia me perdona, si sò luongo.

Car. Segui.

Cris. Trovo sta Pellegrina, che mme decette tanta belle parole speretale. Io non fice autro, cagno la spata co no vordone, e no mozzetto, lo colletto co na giubba, e mme fice io porzì Pellegrino. Perdonateme, si ve dò troppo chiacchiare.

Gis.

Gis. Continua.

Cris. Jettemo pe lo Munno a reverze ſanziune.

Gis. Dove, dove?

Cris. Stanziune, ſtanziune. No le ſapite?

Gis. Nò.

Cris. E ſigno, ca no v'addelettate de devoziune. Stanziune, zoè ire veſetãno luoche ſagre.

Anſ. Stazioni vorrà egli dire.

Cris. Segnorsì, cheſte ſtanziune.

Car. E poi?

Cris. Arrevattemo ccane. Vennemo a ſto ſpetale, e appena nc'era na cammara co quatto pedamiente, e Sorella Cetrola decette: Hæc recola mea; Ccà boglio fà li juorne mieie, co ſervire lo Cielo, e lo proſſemo mio; e io porzine fice ſtabelemiento d'abbannonà lo ſiecolo, e de ſervì mente campo ſti poverielle, che ccà sò sbattute da lo 'Marc.

Car. E Suor Geltruda di che paeſe ella è?

Cris. Mme pare, mme pare, che ſia nata a Donnemarco.

Gis. Dove, dove?

Cris. Donnemarco; ch'è no regno, che ſtà becino a che faccio io.

Anſ. Danimarca vorrà egli dire.

Cris. Segnorsì, chiſto Donnemarco.

Car. La memoria del perduto mio bene mi ravviva.

Gis. Da quanto tempo è?

Cris. Sò duie anne, ſette miſe, tridece juorne; e mò che hora è? Uſcia me faccia grazia.

Anſ. Sono appunto le vent'una.

Cris. E bint'un'hora, che ſimmo ccà.

Car. Il Capo dell'oſpedale chi è?

Cris. E' Soreila Cetrola.

Car. Io parlar le vorrei.

Criſ. Mò creo, che ſtia facenno le graziune ſoje, pecche pò s'hanno da covernare li malate, pecche lo miedeco have ordenato, che s'ammaſonano pe tiempo.

Giſ. E quanti ſono?

Criſ. Nce ne ſongo dieceſette.

Car. Or vanne, e dì a Suor Geltruda, ch'io veder la vorrei.

Criſ. V'haggio ditto, ca ſtà le graziune. Ad'ogne manera io mò nce vago. Uſcia deciteme, chi ſite?

Car. Vanne: e dille, ch'è un Cavaliere, ed una Donzella.

Criſ. Chi? ſta Segnorella?

Giſ. Sì.

Criſ. Buono. E Uſcia no nc'entra?

Anſ. Vanne, non tardare.

Car. Oſſervaſti, ò Giſmonda, che ſemplicità.

Giſ. Un'huomo mi raſſembra molto grazioſo.

Anſ. Signore, della gente di queſto Paeſe, parlando della popolare, la maggior parte è di queſta fatta.

Car. E' vero; però uſcita dal terren natio ſuol riuſcire accorta, e valoroſa.

Giſ. Non tutti gli huomini però ſon d'un' iſteſſa natura.

Car. O Dio! E che ſaria, ſe a diſpetto delle mie colpe da queſta così buona donna mi s'impetraſſe dal Cielo il poter rivedere l'anima mia?

Anſ. Ma, Signore, già ſe'n viene.

Car. Che Maeſtà!

Giſ. Che bellezza!

Car. Spira quel volto bontà.

Giſ. Quel viſo mi ſembra Angelico.

SCE-

SCENA V.

Crispone, Geltruda, e detti.

Crisp. SEgnure veccola ccà.

Gel. Và, ò Crispone, a provedere ciò, che fa di bisogno per gl'infermi.

Crisp. Benedizete. E benedizete a buie puro.

Gel. Signore, ecco a cenni voſtri queſta miſera donna, queſta povera peccatrice.

Car. In vederla mi conſola. *da parte*

Gis. In guardarla mi edifica. *da parte*

Car. Donna, la di cui bontà vien da tutti conoſciuta, Carlo Duca di Provenza è quello, che tu vedi; e queſta è Gismonda ſua figliuola.

Gel. Signori, condonate al non avervi conoſciuti, ſe queſta miſerabile non vi tributò, come padroni, tutta quella riverenza, che poteva, e ſapeva. *s'inginocchia.*

Car. Alzati, alzati ò figlia, che il tuo luogo eſſer deve il mio cuore; mentre in vederti hà ricevute quelle conſolazioni, che per tanti anni incapace ne fù.

Gis. Sorella cara, nel ſolo vederti l'anima mia giubila conſolata.

Gel. E che conſolazioni, che contenti può mai apportare un còmpendio di miſerie, un ridotto di colpe, una, che altro non merita, che pene d'Inferno?

Car. Oh Dio! Figlia è di biſogno, che di nuovo ti abbraccì.

Gis. Che nobile umiltà! *da parte*

Gel. Nò Signore permettami, ch'io ne ſtia a ſuoi piedi; poiche altro: non merita, che d'eſſer calpeſtata, chi è un ſozzo fango d'errori.

Anſ. Intenerir mi ſento.

Car

Car. Nò, figlia, nò. Questa tua bella umiltà merita esser inalzata al Cielo.

Gel. Che Cielo! Altro Geltruda non merita; che l'Inferno.

Gis. Amica diletta, prega, prega per noi.

Gel. Piacesse pure al Cielo, ò Signori, che i prieghi miei fussero solo valevoli ad impetrare il perdono alle mie colpe.

Car. In te, ò bella divota, fondo le mie speranze.

Gel. E come, ò Signore?

Car. Sappi, che il Cielo due figliuoli mi diede, uno maschio, l'altra è questa. Il maschio chiamossi Lisardo.....

Gel. O Dio! *da parte*

Car. Del primo un valor senza pari, virtù senza termine, fecero tutto suo non solo il mio cuore, ma quello ancora de' miei vassalli; in modo che la Provenza giurava d'aver solo per anima il Principe mio. Si bandisce nella Danimarca una festa....

Gel. Oimè! *da parte*

Car. La generosità di que' spiriti, che havea nel petto, lo stimolarono ad andarvi. Presaga forse l'anima mia, e quella della Duchessa sua madre, e mia consorte, ch'è nel Cielo, cercammo di dittoglierlo dal suo proposito; ma nulla si adoprò. Partì, arrivò nella Danimarca sconosciuto, e sotto il nome del Cavalier de' gigli d'oro, il suo gagliardo valore fè guadagnargli delle feste il pregio; ma col pregio la perdita della sua libertà, e forse della vita.

Gel. Come non moro! *da parte*

Car. S'invaghisce di Lucinda la Principessa, passano troppo avanti gli amori. Non sò,

per

per quali risse accadute tra il mio figliolo, & il Principe di Portogallo con l'Infante della Transilvania per cagione di rivalità, si parte con la Principessa Lucinda il mio Lisardo: e partiti, di loro non si seppe più novella; ond'io afflitto ne rimango, e la cõsorte mia per lo dolore se ne morì.

Gel. E come spiro! *da parte*

Car. Ah donna troppo leggiera! Ah Principessa poco accorta al proprio decoro! O Elena, che non solo il proprio Padre hai tu privato d'onore, ma la misera Prouenza d'un così degno Principe. Ma perche, o figlia, così dirottamente piangi? Raffrena, raffrena le lagrime.

Gis. Amica siamo venuti co'l Duca mio padre nõ ad affliggerti, ma a visitarti per cõsolarci.

Gel. Già mi son fatte proprie le vostre afflizzioni, in modo, che come da voi, da me si sentono, e tanto più, che questa dolente istoria non mi arriva nuova; perche mi trovai in Tronton, dove le feste già dette, ma troppo infauste, celebrate ne vennero. Seppi, che la mia Principessa costretta dal suo destino ad amar il Cavalier de' gigli d'oro, sprezzò di Arrigo Principe d'Inghilterra le nozze, come anco quelle de' Regi della Transilvania, e di Portogallo; e che per toglier le rivalità, e le dissenzioni nate si diede in poter del Cavalier de'gigli d'oro, che mi dite esser vostro figliuolo, ponendo in non cale, e Padre, e Regno, & il proprio decoro. Povere donne, & a quanti strani giudicii soggette ne vivono! Benche da me in quest'azzione non si scusa con altro la Principessa, se non con dire, che ella era gio-

giovane, e donna; Condizioni, che inducono ſpeſſo a non riflettere alla naſcita, & all'onore.

Gif. Come ſaggia diſcorre! *da parte*

Car. Come nobilmente parla! *da parte*

Auſ. Accoppia queſta alla bontà gran ſenno. *da parte*

Car. Buona Geltruda raſſerena il tuo volto e ſe parlai contro della Principeſſa, condonalo all'eſſer'io rimaſto vedovo d'un figlio, che pur troppo ſi faceva amare.

Gel. Condonate anco a me l'aver così riſpoſto; eſſendo che le donne più degli uomini ſon facili ad eſſer ingannate, e più fiacche nel farſi vincere dalle loro paſſioni.

Car. Or noi cariſſima Geltruda, ſiamo caldamente a pregarti ad impetrar dal Cielo con le tue divote preci, che ſe Liſardo, e Lucinda vivono, pria che queſti occhi per lo dolor ſi chiudano, riveder li poſſano.

Gif. Amica ſe la tua pietà vorrà, potrà molto.

Gel. Ah Signori, e che dite? E ſtimate voi, che una povera peccatrice poſſa muovere il Cielo a diffonder le ſue grazie? E quel che impetrar non poſſo per me, mi ſi conceda per altri?

Car. Sia, come tu dici, la carità deve obligarti a tanto; ancorche per le mie colpe (non vò dir'altro) la grazia mi ſi nieghi.

Gel. Signore, eccomi pronta: nè ceſſerò, benche indegna d'inviar di continuo ferventi preci all'Onnipotenza, perche ſi compiaccia di conſolar voi, & in conſeguenza meco'l farmi godere nelle voſtre conſolazioni.

Gif. Ma noi prima di tornar nel Caſteilo, vogliamo veder l'oſpedale.

Car.

Car. Appunto dir lo voleva.

Gel. Sarà sõma fortuna di questo povero luogo, che altro sostegno fin'hora non han che carità de'pietosi.

Car. Farò per l'avvenire, che anco la carità vi entri a total mantenimento.

Gel. Il Cielo glielo compensi con quanto desidera come n'ho certissima speranza.

Gis. Sorella mia, un intrinseca forza con legami d'affetto a te mi unisce.

Gel. Sono effetti questi della sua eccessiva generosità, che facendo da Sole, vuol'anco illustrare il fango.

Gis. O quanto gentile sei, quanto sei buona!

Gel. La sua bella, e nobil bocca d'altro modo non sa parlare; e però non mi arrischio a replicare.

Car. Terminate i complimenti. Andiamo.

Gis. Che maraviglie son queste! *da parte*

Car. Nel vederti, o Geltruda, mi consolai. *entra*

Gel. Effetto solo è questo della sua gran bõtà.

Gis. Non vorrei mai da te discompagnarmi.

Gel. Sempre, o Signora, m'avrà umilissima serva.

SCENA VI.

Crispone solo.

ORa chi dice male de Napole, mmeretarria si non fosse peccato, na bella trippa a lo musso, ma de tridece sapate. A lo mmãco se tratta, ch'a chillo bello Paese si vuoie bottune de formica, o latte d'auciello, jesce a che la bella Caretate, e beccotille, e ccà si vuoje no cetrangolo, o no lemmõciello, nge vò no sciorino, e manco ll'haje: e llà cò no trecchialle nn'haje na cinquantina. Haggio

gio fatto mò la proviſta, e n'fra ll'aute pe-
chillo malato cannaruto, che ha cchiù golie,
che na femmena prena. Ora traſimmoncen-
ne co lo pede deritto nnante.

SCENA VII.

Carlino paggio del Duca, e detto.

Car. HUomo da bene...
Criſ. Schiauo vuoſtro.
Car. Serui tu in queſt'oſpedale?
Criſ. Gnorſine, ndegnamente. V'haggio da-
ſeruì a quarcoſa?
Car. Sai il Duca quando ſi sbrigherà?
Criſ. Chi Duca?
Car. Il Duca di Prouenza, che poco fa ui en-
trò con l'Infanta ſua figlia.
Criſ. Foſſero chille, che mmò nnante uoleua-
no parlare a Sore Cetrola?
Car. Appunto.
Criſ. E comme mme diſſero la buſcia, ca era-
Caaliero, e ca chella ll'era zitella!
Car. E come? I Principi non ſono anco Ca-
ualieri?
Criſ. Gnorennò; perche li Princepe sò Princi-
pe: e a lo pajeſe mio Caaliere nce nè ſongo
tanta, che banno quatto a mazzo.
Car. L'è grazioſo al certo *da parte.* E qual'è il
tuo paeſe?
Criſ. Uſcia, che nne uò fa de lo pajeſe mio?
Car. Vò ſaperlo per curioſità.
Criſ. Na uota Patremo pe corioſetate uoze tra-
ſire dinto a na caſa, e ſi non ſapeua abbocca-
re no cierto Commeſſario le ſoccedeua no
brutto nzierzio.
Car. Che, che?
Criſ. Nzierzio, nzierzio; uaſta, no bello rem-
mecheto non oſlante nobeleta.

Car.

Car. Sei tu nobile?

Cris. Uh non paſſammo cchiù nnante, giacche pè atto retrubeco haggio renõzato a tutte le bagianarie de lo Munno. Io uorria, che t'addelettaſſe no poco de Ciernelocia, perche.. uaſta mò.

Car. Mi dilettaſsi di che?

Cris. De Ciernelocia, azzoè de chelle coſe de le caſate.

Car. Di Genealogia uoi tu dire.

Cris. Cicco, e lucia, e Ciernelocia, tutt'è na coſa. Io frate non sò de la ſcola de li cruoſche.

Car. Di che, di che?

Cris. De li cruoſche de Sciorenza.

Car. Della cruſca penſi di dire.

Cris. Ah, benemio 'ntienneme pè deſcrezzione. Eccote mò ſi tu ſapiſſe, che cos'è lo parlà napoletano, nò mme farriſſe lo que pro, & a ogne parola.

Car. L'è pur curioſo, vò ſeco trattenermi alquanto *da parte.* Dimmi, che officio hai tu nell'oſpedale?

Cris. Sò ſpetale ncompennio.

Car. Come a dire?

Cris. Io sò nfermiero, sò compratore, sò cuoco, e bà ſcorrenno.

Car. Ma ſe tu ſei oſpedale in compendio: ancor tu devi eſſer l'infermo.

Cris. Ora de cheſſo mò non me n'addelletto, perche lo Cielo beneditto pè ſervizio de lo luoco, mme fa ſtà gruoſſo, e chiantuto, cõme a no Turco.

Car. Or dimmi, che porti tu in queſto ceſto?

Cris. Certe galantarie pe li malate,

Car. E ſono,

Cris.

Criſ. Quatto cecorie, quatto aulive, e chiſto è no paſtecciello pe no cierto malato golejuſo, cheſta è erva de muro, e mercolella; e cheſta è n'onza de confiette, perche hiere le fornettemo.

Car. Laſcia, ch'io le veda.

Criſ. Tu ſi lo patrone.

Car. Ohibò. *Apre i confetti.*

Criſ. Comme? non sò buone?

Car. E queſti dai tu a mangiare a i poveri ammalati?

Criſ. Che d'è? Che hanno la rogna?

Car. Ohibò, ohibò.

Criſ. Provale.

Car. *Prende una quantità de' confetti, ſe li pone in bocca, e mandateli giù dice.*

Ah. che quaſi ſon provocato a roveſciare.

Criſ. E che ne'è provita toja?

Car. Vedi. Queſt'anima cos'è?

ne prende due e li ſpezza.

Criſ. Chiſto è Cogliandro.

Car. Ingannato ne ſtai. Quello è un ſeme molto dannoſo.

Criſ. E ccà mettono li ſiemme dannuſe? Frate te sò ſchiavo ca me l'haje avertuto.

Car. Chi queſti t'ha venduto?

Criſ. Chillo ſpeziale vicino la porta de lo Caſtiello.

Car. Rendili a me.

ſi prende tutti i confetti, e va per partirſi.

Criſ. Dove vaje? che buoje fà? fremma ccà.

Car. Gli vò imparare, come ſi tratta con forestieri. *parte*

Criſ. Aſpetta - - - - E già sfilato. Haggio paura, che chiſto, non vaga a fare quarche ghioja cò chillo pover'hommo. Ma da n'aut

ban-

banna nce lo bole. A dareme confiette cò lo ſemme nfietto, Dio mme lo perdona. Me deſpejacc, ca me nce abbeſogna tornare.

SCENA VIII.

Aſtrologone, e Criſpone.

Aſtr. QUel maligno Saturno nella caſa di Marte nõ ceſſa punto di perſequitarci. *da pārte*

Criſ. Che facce nova è cheſſa? veneſſe a lo ſpetale, c'ha cera veramente d'hommo ntamato. *da parte*

Aſtr. Ma l'oppoſitore lo farà ſtarę a ſegno; M'ha dato il mio camerata queſto anello, acciocche io l'impegni, per aver, come ſoſtentarci. *da parte.*

Criſ. Va annevina de che parla? *da parte*

Aſtr. Non voleva darmelo, con dire, ch'era dono del ſuo fedeliſsimo amico; ma la neceſſità legge non ha. *da parte*

Criſ. Aje Gentel'hommo - - -

Aſtr. Non sò, che mi fare, perche non conoſco perſona alcuna, alla qual ſicuramente poſſa impegnarlo. *da parte*

Criſ. Aje Gentel'hommo - - -

Aſtr. Dunque non mi vagliono tam longa ſtudia, tantæque vigiliæ; ſe non poſſo con la mia Metopoſcopia, con la mia Filonomia, con la mia Chiromanzia accertarmi della bontà, o malizia d'un'huomo.

Criſ. Parla ſulo! foſſe lammia ſcaſſata? Ahie Voſſoria.

Aſt. Queſti ſimplicitatis ſapit. *lo ſquadra tutto.*

Criſ. Che d'è? Uſcia meſquatra? T'addelettaſſe de deſegnare.

Aſtr. Con licenza. Arruga, arruga un pò la fronte.

Criſ.

Cris. Comme ? che dice uscia ? Comme arron chia ?

Astr. Non è per male, fratello. Increspa cosi come ti dissi la fronte.

Cris. Oh chessa è besione!

Astr. Quella ruga di mezzo è profonda. Hi conciliato bonitatem indicat.

Cris. Ll'inneco mò addov'è?

Astr. Gli occhi, & il naso, secondo l'osserv zion di Adamanzio, dan qualche segno malizia.

Cris. Nce fosse quarch'auto miembro da ved re ? Affè ca chisso hà mannato lo cell vriello à mitto. *da parte.*

Astr. Dammi la destra.

Cris E che nne vuoje fare ?

Astr. Vò osservare il tuo temperamento co la chiromanzia.

Cris. Vuojeme fa no piacere ? dimme, Bene dizete, e battenne.

Astr. E perche ?

Cris. Perche mme pare, ca tu non ce cride.

Astr. E da che lo conosci ?

Cris. Cò la negramanzia a me? Saje tu, fratiel lo mio, ca chisso è caso resarvateco ?

Aste. Ut inexpers, male intendesti di chiro manzia, che vien dalla voce Greca, Chi ros, che vuol dir la mano.

Cris. Chessa cosa non vene manco da l'asprinic Siente Fratiello, e perdoname. Si n'asenc d'Innia, e n'animale catalogna. Chessa pa rola, Schiros, vene da lo spagnuolo.

Astr. E come ?

Cris. Saje d'annevenaglia, e non saje chi f ll'uovo a la paglia. Quanno no Spagnuol t'addommanna: Schiere vosse azere un

com-

ıme ſe chiamma? tu reſpunne, nò ſchi-
, azzoè non voglio. E bè? è parola
ſſa Greca, ò cerella?
Ma l'intendi,amico. Sai tu com'è il mio
ne?
Non ſegnore.
Son chiamato Aſtrologone.
O brutto nomme! Strangoglione.
E queſto mi ſi dà per Antonomaſia.
Comm'è la caſata? Antuono,e maſſa?
Nò, perche ſon giunto al ſommo delle
nze divinatorie.
Comme devinatorie?
Cioè di predire,d'indovinare il futuro.
Foſſe chiſſo figlio a NitolaBino? *da par.*
nent'è cheſſo,anneviname chi ſongo,che
gio paſſato, che haggio da eſſere, che
ſo mò, e quanto haggio da campare?
Porgimi la deſtra.
Ora, che mm'allecordo! A Romma no
liemmanco,che faceva lo ſtroleco, mme
de la 'mano,e mme decette: Figliolo ti
ageggio, che t'han da venir mille mal'
, e pol'eſſere ancora, che te rumpe lo
llo, ed anco tu tanto camparraie pe fì
muore; e ancora affè me ſparpeteia lo
.
ò tutte ciarle queſte. Dammi la mano.
Aſpetta, quanto l'annetto. Eccola ccanc.
l Monte di Venere è alquanto elevato.
Qual'è mò ſto Monte?
Queſto ſotto al pollice.
ſto polece qual'è?
Queſti.
he polece? Staie giurgio? Chiſto è lo
gruoſſo.

Aſtr.

Astr. L'indica alquanto luſſurioſo.

Criſ. Ora da mò accommienze a ſgarrare.

Astr. Il Monte di Giove, ancorche non molto gonfio, il dimoſtra gioviale in parte.

Criſ. Qual'è Giove?

Astr. Taci, ed oſſerva.

Criſ. Dice buono, perche te rompo lo filo mmocca.

Astr. Quello del Sole è alquanto elevato; ma eſſendo molto depreſſo da quel di Saturno mi dà indizio, che ſe bene have animo d'eſſer generoſo, Saturno gli toglie le forze, e l'avviliſce.

Criſ. Sto Saturno ſtà mbreaco.

Astr. Taci di grazia.

Criſ. Uſcia mme perdona.

Astr. Marte nel ſuo monte non ſi fà vede molto alreto. La Luna nel ſuo luogo li rende alquanto variabile nelle ſue azioni ma ſincero ne' coſtumi. La linea vitale, benche interſecata da più oſſgrazie, gli dà lunga vita. La menſale proporzionalmente ſi eſtende, ſecundùm Conciliatorem. Il triangolo ſtà ben formato. Oſſerviamo la raſcetta.

Criſ. Ferrannina te pozzo ſà vedere, ca raſcetta nuie autre fratielle non auſammo.

Astr. Nò piega così la mano.

Criſ. Ch'iano, ca mme ſtroppie.

Astr. Bene al certo. L'è più gioviale, che altri poſſo negoziarci. *da pari*

Criſ. E bè? quanno haverrimmo da eſſere mpiſo?

Astr. Nò, nò, non dubitare. Havrai poſt nubi Febum.

Criſ. Comme, ſpoſpubela fieto?

Astr.

Aſtr. Dopo di qualche diſgrazia, avrai buena fortuna. Però hai da farmi un piacere.

Criſ. Si vuoie denare, l'aſtrolochia toia te dice la boſcia : perche io haggio fatto vuto de povertate.

Aſtr. Tu dove abiti ?

Criſ. Sò aggente cennerale de ſto ſpetale.

Aſtr. Bene. Ti vorrei impegnar quell'anello.

Criſ. Laſſamillo vedè. Bella coſa ! Chiſto eje ò cravunchio, ò zarfino. Dimme, addove ll'haie havuto ?

Aſtr. Non t'importa.

Criſ. Damme, damme ſſa mano. Vide s'io puro ſaccio de ſcorzomanzìa.

Aſtr. Vedi.

Criſ. Sto Monte de Poſileco è alquanto ſopa priellèto. Chiſto de Cumma te fà de mal' aria. Chiſt'auto, che pare lo Monte Circiello, eſce nfora, e perzò te fà marranchino. Chiſſo de Vaja è brutto. Chiſſo ccà de Somma, ojebò.

Aſtr. Eh, che quelle ſon ciarle di Empirici ciarlatani.

Criſ. Non me ſcorrompere. Queſta linea meſale, e zetera.... valla, haie mala mano. E perzò, fratiello Strangoglione mio la coſa non è legitima. Saie de Latino ?

Aſtr. Sì.

Criſ. Arrocchio, arrocchias, che ſegnifeca ?

Aſtr. No'l sò.

Criſ. Sì no cetrulo. Segnifeca joquà d'ancino.

Aſtr. Se io rubbato l'haveſſi, non così publicamente vorrei ad impegnarlo, o venderlo.

Criſ. Dice buono, Mme pento de lo jodizio temmerario, ch'haggio fatto. Ma zitto, camò eſceno duie galant'uommene.

ſi ritirano in diſparte.

SCENA IX.

Carlo, Gismonda, Geltruda, ed Anselmo.

Car. NO: resta ò figlia,

Gis. Restati, amica, e ti assicura, che di Gismonda parte il piede; ma teco resta il cuore.

Gel. Son troppo grazie queste. Permettete alla povera Geltruda, che serva, come deve, l'Altezze vostre.

Car. Geltruda, mi dichiaro tuo Padre, e però ubbidiscimi.

Gel. Non sò replicare.

Gis. Ed io mi dichiaro tua sorella; e però di me avvaler ti puoi.

Gel. Vostr'Altezza non m'avrà, che per serva perpetua.

Car. Prega il Cielo per noi.

Gel. Così si compiaccia di esaudirmi.

Gis. A voi mi raccomando.

Gel. Il Ciel vi prosperi. *parte.*

Car. La vista solo di questa donna empì il mio cuore di una fiducia consolata.

Gis. In parlarle solo, l'anima mia sentì una insolita consolazione.

SCENA X.

Crispone, Astrologone, e detti.

Cris. BEnedizete.

Car. Buon'uomo, d'onde vieni?

Cris. Vengo da provedere li poverielle malate mieje. E bosta commesechiamma se dia 'ncorpa d'havereme ditto la bosia, pe farme fà na 'mala creianza.

Car. Come a dire?

Cris. Mm'havite ditto, ca jerevo Caaliero; e io perzò non haggio fatto l'obreco mio de vasareve li piede.

Gis.

Gis. Che semplicità!

Car. Non importa, ò mio Crispone. Vieni nel mio Castello.

Cris. Sono umilissimo di vostra quella: e sarraggio a fareve sempe grazia; voglio dicere, a favorireve sempe.

Ans. Che figura ridicola!

Gris. Ma, Segnore, ccà nc'è n'hommo da bene, che s'addelletta de tanta cose d'annevenaglia ed è bertoluso de ciappa. Stà faglio de denare, a la nzicco. Vorria vennere no bello aniello, si fà pe bosta chelleta, ve farria piacere.

Car. Venga.

Cris. Accostate cammarata; e bide de fà lo fatto tuio. Ora me comamnnate quarcosa?

Car. Vanne felice.

Cris. Benedizete. *parte*

Astr. Mi dia V.A. il piede, perche lo baci.

Car. Alzati.

Astr. Avendo nella mia genitura un pessimo ascendente, che mi tira a star sempre in volta, viaggio per mare; ma questi essendo un' assassin de' passaggieri, mi spogliò di quanto aveva, fracassando anco la barca, e se la vita mi restò, fù perch'ebbi un Giove favorevole. Giunto in terra, anco naufragherei in un mar di miserie, se non mi desse speranza la tavola di questa gemma, che in questo anello si vede, che per vivere, desidero d'impegnare, (e se ciò non mi fosse concesso) di vendere.

Car. Che pietra ella è?

Astr. Un diamante, che forse non hà pari.

Car. Lascia, che l'osservi. O Cieli!

Gis. Padre, e Signore, che ti accadde?

Car. Gismonda mia, Lisardo è morto.

Gis. E come?

Car. Questo anello con altre gemme diede piangendo la mia Duchessa al Figliuol mio, quando da questi occhi si partì.

Astr. Gran Signore.....

Car. Infame, dove, dove l'hai tu dato morte?

Astr. Che morte? Se V. A. si dilettasse delle scienze astronomiche, non direbbe così.

Car. Come a dire?

Astr. Osservarebbe in me un Marte cadente, che m'hà fatto sempre viver da Pittagorico, senza far mai male ad una mosca. Osserveria in me una fisonomia di dotto, ed in conseguenza conoscitor del tutto.

Car. Non tanta ciarle. Confessa, chi ti diè questo anello?

Astr. Signor mio, poco distante dalla Danimarca presi a servire un giovane di pelo biondo, che più di mille volte mi hà detto esser Cavaliere caduto in povertà. Giunsimo alla Roccella: ivi c'imbarcammo, benche contro del mio parere; perche avendo tirato un quesito di cabola, ebbi in risposta, che il viaggio non doveva esser felice. Poco lungi da questo porto tal tempesta si sollevò, che fracassata la barca, affogò marinari, e passaggieri. Io, ed il mio Padrone non destinati dalla nostra direzione a morir nell'onde, dal mare medesimo fummo buttati in queste spiaggie. Al Cavaliere non rimase, se non quello anello. La fame, e le miserie ci assassinano. A me lo diede, perche l'havessi impegnato, ò venduto, per rimediare a bisogni nostri.

Car. Fusse mio figlio? O Dio, chi sà, se inviò

que-

questi, perche con quello segnale conosciuto fusse? Sento sollevarmi.

Gis. Chi sà, se per i prieghi di Geltruda il Cielo vuol consolarci?

Car. Sai tu il suo nome?

Astr. Nò, Signore, facendosi chiamare il Peregrino. Racconta, che in una festa della Danimarca una Dama fù da un suo amico rubbata; e che per trovarla peregrina il Mondo.

car. Agli segni è d'esso. Tò prendi per ora.

Astr. Grazie al Cielo.

car. Dimmi, dove ne stà?

Astr. Poco da quì distante.

car. Ah figlio dell'alma mia!

Gis. Ah sospirato fratello!

car. Ah vivesse tua madre, e veder ti potesse Andiamo, andiamo. Vieni ò Gismonda.

Gis. Vi seguo.

car. Fammi guida.

Astr. Ubbidisco.

Ans. O quante stravaganze!

SCENA XI.

Campagna folta di piante, con mare in prospettiva.

Arrigo solo, che se'n và sostenendo alle piante.

O Dio! che in piè non mi reggo. E' forza, ch'io qui mi assida.

si assida sù d'un sasso, e dappoggia il capo ad un tronco.

Dove, dove ridotto sono! Son divenuto un'abbominato rifiuto del Mare, e della Terra. L'onde non mi vogliono nel di loro seno? Sono sbalzato poi in una terra non conosciuta, dove non trovo, chi mi ajuti. O Arrigo, dove sono gli agi della tua Reg-

gia; dove il corteggio? Amico Lisardo, chi sà, se ti troverò da quì a poco fuori del Mondo? Ecco che nel terreno della Provenza l'amico tuo Arrigo lascierà ignoto il suo cenere; Nè vi sarà chi vi scriva: Quì giacciono l'ossa di quel Pilade, che per amare il suo diletto Oreste... Ah, che mancar mi sento. Nè comparisce il mio servo. Che farò? Cieli, Cieli pietà, se più tosto virtù fù, ch'errore, peregrinare il Mondo per trovare un'amico, e per un'amico non curar Padre, Patria, e Regno. Sol mi dispiace l'affanno, nel qual forse si vedrà l'amato mio Genitore. Ma consolar si deve col Duca di Provenza, che così hà voluto il nostro Fato. O Danimarca, troppo infausta per noi! O feste, che havete più Regni empiti di lutto!

SCENA XII.

Astrologone, Carlo, Gismondo, Anselmo, e detti. Vengano da lato, nè veggano su'l principio il volto d'Arrigo.

Astr. QUesti è d'esso. Questi mi diè l'anello.

Car. Più non ne dubito. Ah Figlio.

corrono ad abbracciarlo. In questo languidamente volge il viso Arrigo.

Gis. Ah Fratello.

Arr. Chi viene?

si avveggono non esser Lisardo, arrestano, e dicono.

Car. Ah, che traditi siemo.

Gis. Siemo ingannati.

Car. Questi non è mio Figlio.

Gis. Questi Lisardo non è.

Car. Così và, così durano del Mondo le con-

contentezze. O quanto più mi si augumenta il dolore con la perdita della speranza! D immi ò traditore, chi sei? Hai tu forse spenta la luce di quelli occhi? Chi ti diè questo anello?

Arr. Sono, ò Signore, un compendio di miserie, un ridotto d'affanni, un'Iliade di disavventure. E se per avventura voi sete il Padre del padron di quell'anello, sappiate che non per furto, ma per dono lo ricevei dalle sue care mani (Ah memorie dolenti!) quando con una Dama d'alto lignaggio si partì dalla Danimarca, nè più di loro si seppe novella: onde io mosso solo da un' indissolubile affetto di amico, mi disposi a peregrinare il Mondo per trovarli, non curando di parenti, e di Patria.

Gis. Benche così languido: che nobiltà, che grazia dimostra! *da parte*

car. E chi sono i tuoi parenti? Qual'è la tua Patria?

Arr. Finche da me non si trovi, chi và cercando, hò giurato di non publicarlo.

car. Tu certo havrai data la morte al mio caro figliuolo.

Gis. No'l dimostra il suo volto, nè le sue maniere.

Astr. E vi par, che quella Venere, che . . .

car. Taci là.

Arr. Ritirati.

Astr. Questo pur l'hò preveduto.

car. Si meni nella Torre del mio Castello.

Gis. Veda, ò Signore, che nel suo volto si scorgono fattezze nobili.

car. Vi sono quì soldati?

Ans. Eccoli ò Signore.

car. Fategli porre una catena al piede.

Gis. Senz'avverare il delitto tanti castighi?

Arr. Se uccider mi volete, meno forza ci vuole. A che tanto rigore, con chi è quasi moribondo?

car. Or via, non più si tardi. Anselmo vieni.

Arr. Se ajutato non sarò, in piedi non mi potrò levare.

Ans. Ben'io t'ajuterò.

Arr. Ahi *mentre s'alza.*

Gis. Oh che pietà! Nè sò; che sente il mio cuore, che m'obliga ad ajutarlo. *da parte.*

car. Fate, che presto sia posto al tormento.

Arr. Pietade ò Cieli. Stelle pietà. *e parte.*

Astr. Ancor durano le cattive direzioni. Mentre habbiamo un'istessa genitura, ve ne sarà per me ancora. *da parte.*

car. Fate anco, che costui sia custodito.

Astr. Io già lo sapevo.

Gis. Mi par troppo rigore (mi perdoni se così parlo) trattar in questa forma un'uomo, che nel volto dimostra d'esser nobile.

car. Ne' tormenti dirà, s'egli è nobile, ò vile. Non vedi tù, che colpevole si conosce nel dar così leggiere discolpe?

Gis. Che discolpe dar poteva un, che fra questi scogli già morendo restava?

car. Castigo dovuto alle sue colpe.

Gis. Creder non posso mai in un corpo per altro bello un'anima, cotanto scelerata.

car. Chi sà, se il Cielo quà lo fè capitare, acciocche dal Padre si vendichi lo sparso sangue del figlio?

Gis. Indubitatamente, o Signore, lo credo innocente.

car. Taci, che poco esperta sei degli affari del mondo. *Gis.*

Gis. Mosso a compassione il mio cuore....
car. Non è gran fatto, essendo tu Donna.
Gis. Voglio dire, che naturalmente il sangue si sarebbe acceso, se questi homicida stato fusse del mio caro fratello.
car. Son troppo certi questi indizii.
Gis. Vi supplico....
car. Non più.
Gis. Mi taccio.
car. Andiamo.
Gis. Vi seguo. O mio cor, che t'accadde? In ogni modo voglio ajutarlo.

SCENA XIII.

Porto con veduta di Ospedale.

Ruberto Capitan del porto.

MAtto è colui, che tenta di fuggire le catene d'amore. Venne la bella Peregrina fin dentro il porto della Provenza a muover tempesta al mio cuore. La prima volta, ch'io la vidi, fù quello sguardo un fulmine, che il petto m'incenerì: onde vò risolvermi a dar qualche rimedio alle mie passioni, che in me così vehementi si vedono, che arrestar non si possono dalla modestia, e dalla divozione dell'oggetto amato. Dimmi Ruberto, che farai per espugnar questa Rocca? Tenta, appalesa gli amori tuoi. Resisterà, per mantenere l'onorata fama, che'l venerata la rende. Ricordati, ch'è donna. E' donna sì, ma in infrangibile nelle sue risoluzioni. Da lungo assedio circondata, Fortezza, al fine si rende: In questa vi è poca speranza; perche di facile può ricever soccorso dal Duca. Se li prieghi non bastano, si ricorra alle astuzie. Ed a quali astuzie? A quelle, che agli amanti insegnate

ne vanno. Tenta. Tenterò. Ma già vien Crispone. Cerchiamo con questi di tastar l'acque.

SCENA XIV.

Crispone dall'Ospedale, e detto.

Cris. ORa jammo a piglià n'auta vota li confiette; ma chi sà, si chillo gaglione haveſſe fatta pagà la pena a lo ſpeziale, e chillo me ſchiaffaſſe no piſo 'mpietto? **Rub.** O. Eratello Criſpone.

Cris. Benedizete. Schiavo de la voſtra Capetaniaria.

Rub. Che ſi fà? Tu non mi domandi mai cos' alcuna.

Cris. L'arte mia è de ſervire a tutte, e non de commannare.

Rub. Segui, che per le tue virtù io veramente t'amo.

Cris. Cheſſo è pe' li mmierete mieje, non pe' le grazie voſte.... Voglio dì, pe le grazie meje, non pe li mmierete vuoſte.... Manco dico buono. Ntenniteme pe deſcrezeione.

Rub. Sì t'intendo. Sei meritevole d'eſſer amato.

Cris. Io ve vaſo li piede, Sio Capetaneio mio.

Rub. Dimmi, Sorella Celtruda, che fà?

Cris. Mò s'è fornuto de dà a magnare a li 'malate; e creio, ca s'è reterata a fà le graziune ſoje.

Rub. E che orazione ella fà?

Cris. Che ſaccio io? Se nchiude, e a le bote ſentimmo da fore no bello ziffe, zaffe.

Rub. Che ſentite?

Cris. Ziffe, zaffe, azzoè deſceprenate.

Rub. Or dimmi, da che venne moſſa a ritirarſi in quello luogo?

Cris.

Crif. Pe chello, che diceno, pe deſperazeione; ſtante, ca non ſaccio, che guaje le ſoccedette, e bà ſcorrenno.

Rub. E non ſai tu ciocche l'accadde?

Crif. Accadde mò non ſaccio, pecche io non troppo m'addelletto de ſapè li fatte d'autre, nè de ire decenno cheſſo, e chell'autro, comme a cierte accoſsì fatte, che ſi Uſcia l'addommannaſſe: Sore Cetrula, pecche ſtà ccà, leſto ve decerria, pecche ſe ne partie da lo paieſe ſuio, da Donne Marco, e ca pone uno la chiantaje, e ca perzò eſſa non have havuto ſapere cchiune.

Rub. E tu come ciò ſai?

Crif. Io no nne ſaccio niente, pecche comme v'haggio ditto, io mme faccio lo fatto mio. Cheſſo ll' haggio ſaputo nfra lummo, e luſtro.

Rub. Da quant'hà, che tu la ſervi?

Crif. Hà no piezzo s'è pe cheſſo.

Rub. L'hai tu ſervita in Danimarca?

Crif. Gnorennone. Ma io mme meſe pe ſette panelle ſuio a no paieſe, che non m'allecordo lo nomme, che ſtà quatto jornate lontano da Coppannemme.

Rub. Coppenaen vuoi tu dire.

Crif. Gnorsì, cheſta ncoppanemme; e la trovatte meza deſperata.

Rub. Dimmi. Hà ella ſperanza di riveder l' amante ſuo?

Crif. Io cheſſo mò non ſaccio, ſaccio ſulo ca ſpiſſo dice: Ah Cielo conſoleggiami, quieteggiami, ed habbi alquanto di piatate di queſta povera commeſechiamma.

Rub. Gran campo m'apre quelli a miei diſegni. *da parte.* Sù Criſpone, vedi ſe poſſo

qualche cosa per te, che volentieri m'havrai tutto tuo.

Cris. Non c'è de che. Uscia me fà mille quelle, e io sempe sarò vostro chilleto.

Rub. Raccomandami caramente a Sorella Geltruda, e dille, che il Capitan del Porto è tutto suo, e che mi disponga però a suo talento.

Cris. Ve servaraggio de tutto core.

Rub. A Dio.

Cris. Benedizeta.

SCENA XV.

Crispone solo.

VEramente quanto face la bontate! Perà che Sore Cetrola è na fémena da bene; ognuno le cerca de fa quarche servizio. Eccote mo, tè, nfì a lo Capetanio de lo Puorto, ch'è n'hommo de lassalo stare: Diteli, che son tutto suo, e che mi disponga puro a sujo comme se chiamma. Bella cosa! Ora jammo. ch'è tardo, pe li confiette, e pe la confosione de rosielle.

SCENA XVI.

Carlino, e detto.

Car. GIacche il Duca mio Signore è ritornato nel Castello, voglio alquanto trattenermi co'l fratello Crispone, ed eccolo appunto.

Cris. Schiavo sujo Sì D. Paggio.

Car. A Dio caro Fratello.

Cris. Haviss'evo fatta quarche prenzione a chillo speziale de li confiette?

Car. Nò, perche no'l trovai nella sua bottega.

Cris. Buono, perdonancella pe sta vota. Orsù, collecienzia vosta: Benedizete.

Car. Ove ne vai?

Cris.

Cris. A peglià ll'aute confiette.

Car. Io mi ſono dimenticato del nome del tuo paeſe. Ridillo di grazia?

Cris. E la fedeliſſema Cetà de Napole. Schiavo de la paggenzia ſoja.

Car. Dimmi la veridà. E bella?

Cris. Belleſſema, belleſſema. Bonaſera a Uſciа.

Car. Vi ſon Cavalieri?

Cris. Nce nn'e na berbia de viecchie, e nuove de mieze Caaliere, e de no quarto. Facitemenne ire, c'haggio preſſa.

Car. Vi ſono letterati?

Cris. Uh, uh, ca de ſcole vecchie, e nove nn' hanno nfettato li pajſe. A'revederence.

Car. E Dottori?

Cris. Nce sò cchiù Dotture, che credentole, e sò cchiù chille a perdenno, che a guadagnanno. Covernamette.

Car. Aſcolda. Ci vuol'aſſai per dottorarſi?

Cris. Poco, e niente. Le mognole nnanzemonia, e pò cò quatto chellete capetoleſche haje ma viva vocè, e bibiſco nſoffraggio, cò na carta pecora, nnaurata, che tè chiacchiareja. A'revederence, c'haggio preſſa.

Car. Dimmi vi ſon titoli?

Cris. Lluſtriſſeme a tommola, Azzelenzie a cantara, e li Donne pone a quatto a cavalle, comme a le nocelle. Nò me trattenere cchiù, ca li malate pateſceno.

Car. Dimmi queſto ſolo. Sei tu huomo di ſorza.

Cris. Che te veneſſe golio d'accattareme pe lo centimolo? E dove sò ncappato?

Car. Gli amici miei non ſon per queſta robba. Meglio ti comprerei per l'imbaſto, o per la ſella.

Cris.

Cri. Sì, ca sò mulo, o cavallo. Ora non nei sia cchiù Benedizete.

Car. Ferma, cos'hai? Dimmi, hai forza grande?

Cri. E n'auta vota mone? nn'haggio tanta, quanto me valla.

Car. Mi potresti tu portar sù le spalle?

Cri. Ora siente, che bella cosa! Nne porto tanta de li pare tuoie, che la mmità me vasta.

Car. Dove sono?

Cri. Non se fanno a bedere, perche sò peccerille, comme a tene. Ora fornimmo la pazzia, e ghiammoncenne.

Car. Dunque io sono invisibile (

Cri. Nvesibele. Che si auto, che no poiece, o no lennene de l'homanetate.

Car. A me?

Cri. Uscia mme perdonai lo dejaschenge mme l'ha fatto dicere. Lassamenn'ire coruzzo, mio ca li malate spereschno.

Car. Aspetta, perche questo m'importa. Tu che mi chiami pulice, sai ancora, che cosa sia la mia forza?

Cri. La saccio, la saccio; ca Uscia e nepote de Chercole.

Car. Di chi, chi?

Cri. De chillo, che portava lo Munno ncuollo.

Car. Non occorre beffarmi; perche io mi confido di portarti per un mezzo miglio sù la testa.

Cri. Uscia?

Car. Io, io.

Cri. Provita vosta?

Car. Vuoi tu vederne gli effetti?

Cri. A me Uscia ncapo?

Car.

E un'altra volta. A te, a te.
Si vedesse chesso, decerria; ch'è meraco-
Vedere, che n'annett'arecchie volesse mã-
nere no spalatrone comme a me?
Non ci vuol molto a vederne l'esperien-
. Slarga, slarga le gambe.
: Famme vedere chesso, e io te voglio da
nto no bello piezzo de cosa doce.
. Slarga le gambe:
. Comme? Accosì?
. Così, così. Ma sta sodo in te.
. Non me movo pe niente.
Carlino si pone sotto le gambe di Crispone, alza la testa, e lo fà cadere.
r. Ah, ah, ah, ah.
is. Carrino non ridere. Oh maro me, lo na-
so. Oh maro me lo fronte.
ir. Oh Dio, chi non redesse!
mentre se n'entra;
ris. Pacienzia, io ncc'haggio corpa.
Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera del Castello.

Gismonda assisa in una sedia.

CHe novitade è questa o mio cuore? Che nuovo, e violento affetto entrò dentro il mio seno? Se questo è forse amore, ma non pudico e saggio, lungi dall'alma mia. Ma discorri un poco. Non da fere crudeli hai tu

suc-

ſucchiato il latte: Non hai di ſaſſo il petto; nè l'alma tua è di bronzo. Giſmonda, tu ſei Donna nobilmente nudrita nella pietà fedele. Vedi un povero Cavaliere, maltrattato dal mare, dalle ſciagure oppreſſo, ſemivivo, imprigionato, vicino a perder con l'onore la vita: ti ſi deſta nel ſeno qualche affetto; dunque pietade è queſta. Pietate, sì, e Pietade, che ſe da me foſſe lontana, non mi cõverebbe il nome di humana. Ma queſta pietà, che ſarebbe? Sarebbe al certo un nulla... Dunque che tardi? Affrettati all'ajuto. A liberarlo m'accingo. Ma come? Non mancheranno modi. E quai ſaranno? Penſa.. Sì: Così far voglio. Ola!

SCENA SECONDA.

Paggio, e detta.

Giſ. CHiamate mi Anſelmo.
Pag. Il Governator del Caſtello.
Giſ. Appunto.
Pag. Ecco ne volo. *parte*
Giſ. Queſti eſſendomi obligato, potrà molto giovare a miei diſegni; mentre in queſto nõ opro, che con atto di pietà a prò d'un povero, che porta in fronte ſegni di nobiltà.

SCENA III.

Paggio, e detta.

Pag. IL Governatore appunto era giunto nell'Anticamera.
Giſ. Dite, che entri.
Pag. Venga.

SCENA IV.

Parte il Paggio.

Anſelmo, e Giſmonda.

SIgnora, eccomi a ricevere gli onori de' ſuoi comandi.

Giſ.

E molto a me ben noto l'affetto ſuo, la lealtà.
E obligo il mio, ſervir l'Altezza ſua, dalquale così generoſamente mi vedo arricchito di grazie.
Giſmonda non mancherà mai d'impiegarſi a voſtro piè. Ditemi, Anſelmo, come paſſa quel miſerabile, che per comando del Duca mio padre fù imprigionato?
Afflitto ſe'n vive, e mal ridotto dalla ſua languidezza.
Credo ben, ch'ella ſappia, che la pietade è propria dell'huomo.
Che vuol dir V.A. per queſto?
Non vi vorrei rigido eſecutore de' rigori del Duca mio padre.
Mi confeſſerei una fera, ſe intenerito non foſſe il mio cuore, nel vedere un'huomo così diſavventurato.
Godo di così umani ſentimenti. Dove haavete fatto voi racchiudere?
Nella ſtanza migliore, che ſia nel baſſo di queſta Torre, dove di ſegreto poſs'io care. ſenza eſſere dal cuſtode oſſervato.
Che ti pare? che giudizio ne fai?
Che ſia d'alto lignagio: oſſervandogli nel volto un che di Maeſtoſo, che obliga a ſerirlo.
L'indovinaſti o mio cuore *da parte*. Che dice, che fà?
Non altro, che ſoſpirare, giacendo languido nel letto.
Infelice! *piange*
Signora, riflettete, che diſdicono negli occhi voſtri le lagrime.
Confeſſerei di non eſſer Donna, ſe intenerir

nerir non mi ſapeſſero l'altrui diſſavvēture.
Ans. Anzi meglio potrete dire, che ſono effetti d'una generoſa pietà.
Gis. Povero infelice! Ditemi: l'havete fatto voi riſtorare?
Ans. Non ho mancato a tutto quelche doveva, e poteva; ma mi diſpiace, che poco egli appetiſce di cibo.
Gis. Riflettete, o buono Anſelmo, che ancor voi ſiete giovane; e quelche accadde a queſto miſero, anco a voi accader puote. S'ella ſi riduceſſe in uno ſtato di vederſi foraſtiere, povero, aſſaſſinato dalla fortuna, prigione, e ſenz'ajuto; non deſideraria, che l'altrui pietà la ſollevaſſe, la proteggeſſe.
Ans. Signora, chi può contradirlo?
Gis. Però Giſmonda caldamente vi priega ad ajutarlo.
Ans. Prima d'eſſer comandato; V. A. ſtà ſervita.
Gis. Il Duca mio padre ſpronato dalle ſue paſſioni, diede in que'furori:
Ans. Ben lo conobbi.
Gis. E però non vi ſarà di danno, non eſeguirli in tutto.
Ans. Torno a dire a V. A., che la gentil maniera di queſt'uomo mi obligò tutto ad ajutarlo.
Gis. Viva per ſempre Anſelmo.
Ans. Ma per eſſer ſuo fedeliſſimo ſchiavo.
Giſ. Aſpettatemi per un poco. *parte*
Ans. Non sò che ubbidirla.
Viva per ſempre una così gran Principeſſa, chie sà accoppiare all'altezza del ſangue una pietà ſenza miſura. Per azzioni così humane le conceda il Cielo gli anni di Neſtare.

torna Giſmonda con un vaſe di guleppe.

Giſ.

ſelmo, portategli queſto vaſe di pre-
giuleppe, e s'egli ricuſaſſe di prender-
litegli, che lo prenda come inviatogli
na Dama, che deſidera d'ajutarlo.
a quì a poco ſarà ſervita.
i detto m'avete, che per una ſcala ſegre-
può entrar nel carcere?
, Signora.
coltate. *gli parla ſotto voce.*
gnor, mi genufletto a piedi ſuoi; e la
lico a non perder di mira la ſua gran-
a.
cordar vi dovreſte, che le Dame della
naſcita non fanno diſcompagnar la li-
à dall'oneſtà, e dal decoro.
' vero. Ma .....
a dovete voi ſtimare, che ciò ſia un ſem-
e effetto di pietà.
Mondo.....
ne Mondo? Quando ciò dovrà paſſare
ne, e voi.
Non vorrei, che ..... (lità.
dubitar di me, è dubitar di mia puntua-
oſtro padre.....
lio Padre, che ne ſaprà?
La corte...
a corte ne parleria, quando nel carcere
r mi vedeſſe.
Ci penſi, ò Signora.
enza penſarci prima, non opra cos'alcu-
Giſmonda.
o.....
Voi havete in queſto a compiacermi.
Mi promette....
i prometto in queſt'azione di non farmi
ioſcere, che pietoſa.
Veda..... Giſ.

Gis. Non più. Ti attendo sul tardi dalla parte delle loggie.

Ans. Non sò che replicare. Vi supplico della cautela.

Gis. V'incarico il segreto.

Ans. Non è sola pietà.)

Gis. O Dio, che sento!) *da parte.*

Ans. Mi è forza ubbidirla.)

Gis. Mi è forza ajutarlo.)

SCENA V.

Porto con veduta di un'Ospedale.

Geltruda, e Crispone.

Gel. E'L sai tu di certo?

Cris. Così cierto, comme parlo co bosta Sorernetate; pecche la cosa de l'aniello è passata pe le'mano meje.

Gel. Che sarà, ò Dio!

Cris. E ll'auta cosa de la mpresonia de no bello giovene, de lo quale era l'aniello, mme l'hà contata no sordato, ch'è benuto a bedere no paiesano sujo, che stà ecà dinto.

Gel. Pietosissimi Cieli, compassionate lo stato di questa infelice.

Cris. Sorella mia, non ce affrejmmo tanto de le cose, che no nce mportano.

Gel. Importa più di quello, che credi.

Cris. Te lo creo, comme prosiemo. Però che nce farrisse nquesto, disse cepolla.

Gel. E dove ora lo tengon custodito?

Cris. Azzoè mpresone?

Gel. Sì.

Cris. Dinto a lo Castiello.

Gel. Infelice!

Cris. E mme diceno ca stà male; e ca non vò magnare.

Gel. Potessimo ajutarlo.

Cris.

lo mmanco lo mannaſſero a ſto Spe-
ca lo vorria covernare co lo ſango
cchiù, che non faccio a chillo bene-
Dottore, che da tre nuotte non me
udere uocchie.
carità co'l proſſimo ti farà meritare
a del Cielo.
a ve dico, ch'è troppo; perche non vò
i mmedecine, ſi nò pe bia de parafre-
de tieſte.
ogna compatire i poveri infermi.
ſta Sorellanzia sà, ſe io sò delegente a
emmedie?
Ciel te lo compenſerà.
a ſtammatina, volennole fare no chil-
mm'hà portate cierte tieſte lateniſe, ca
e deve toccare ll'organo ſolutivo.
abbi pazienza.
e deſpiace, ca ſta 'male; e lo miedeco
hà ditto, ch'a lo ſettemo nce ſarrà
che burla. Veneſſe prieſto.
ueſta è poca carità.
ſta Sorernetate mme compateſca. Ma
era ſcordato. Sapite puro, chi porzì è
to 'npreſone?
ii?
lo cierto Strangoglione, che s'addelletta
nevenare pe bia de chianete, de manera,
nvedere na perzona, te sà dicere, ſi è
mo, ò femmena.
perche fù imprigionato?
uro pe la coſa de l'aniello. E io ncē
nevenaie, ca puro mm'addelletto de
onomia.
atello, fammi un piacere. Portati nel
ello, e cerca con bel modo di ſapere, in

che

che termine ſtà il prigione, che m'hai tu detto.

Criſ. Mò nce vago a ſervireve; perche lo Fratiello Duca mme fa mille ſervizie.

Gel. Non tardare.

Criſ. Benedizete.

Gel. Vanne in buon'ora. Aſcolta.

Criſ. Gnò.

Gel. Nella Chieſa ne vò.

Criſ. Signora ſi. N'autra vota, Benedizete.

SCENA VI.

Geltruda ſola.

O Dio, ed in che mare di confuſioni ondeggia il mio cuore! Chi ſarà coſtui nelle di cui mani ſi trovò l'anello? miſera me; chi sà, ſe morto fuſſe il mio bene, lo ſpoſo mio, l'unica mia ſperanza? Pietà, Pietade ò Cieli di queſta infeliciſſima Donna; ſe voi ſapete, che ſolo, come ſpoſo caſtamente amai il mio Liſardo, ed avete ben veduto, che vita hò menata da quel giorno, che da me ſi allontanò.

SCENA VII.

Ruberto, e detta.

Rub. ECcol'appunto, ed a tempo. Signora.

Gel. Sig. Capitano, non ſi deve queſto titolo, a chi ſolo và deſtinata a ſervir miſerabili.

Rub. Ella co'l ſervir miſerabili, ſi fa Regina de cuori.

Gel. Se il Cielo mi voleva Regina, non mi avrebbe chiamato al ſervigio di un'oſpedale

Rub. Il ſervir queſto luogo è effetto della ſua carità.

Gel. E' volere del Cielo, che m'obliga all'ajuto del proſſimo.

Rub.

ub. Or ſe così và; meno alla voſtra pietà un povero Infermo.

el. Quanto da me dipende, ſta in ſua diſpoſizione.

ub. L'infermità ſarà mortale, ſe il voſtro aiuto gli mancherà.

el. Tutte le mie forze, ancorche, deboli ſaranno impiegate alla ſua ſalute.

ub. In queſt'atto hà da far pompa della ſua umanità.

el. Dove, ed in che patiſce?

ub. Nel cuore. *Gel.* Dov'egli è?

ub. Eccolo, ò bella. *Gel.* Infermo voi?

ub. Ed a morte; mentre patiſce il cuore.

el. Più credo, che patiſca l'intelletto.

ub. E' vero; perche infermo il cuore, ogni ſenſo vien meno.

el. La voſtra infermità naſce da una pervertita fantaſia.

ub. Se ſapeſſi, che mi cagionò il vederti, non direſti così.

el. E che danno può cagionar mai una miſeria, ed infelice?

ub. Il tuo bello....

el. Deh tacete, che altro bello in me non conoſco, che la mia oneſtà.

ub. Amata Geltruda, quì non è chi n'aſcolti. Siamo ſoli.

el. Non dite bene; perche in ogni luogo ne vede, e n'aſcolta il Cielo.

ub. Eh di grazia ſi laſcino queſte affettate divozioni.

el. Affettate divozioni chiamate voi una lucida verità?

ub. Geltruda mia, aſcoltami. Adeſſo è tempo di toglierti dalle tue miſerie.

el. Sono gioje quelle miſerie, che ſono volontarie.

ub.

Rub. E' luogo questo a te convenevole? (turè.
Gel. In questo luogo spero ritrovar le mie vē-
Rub. Ti pregi tu d'esser ospedaliera!
Gel. Sì; mentre che starò nella Provenza.
Rub. Le mie ricchezze son grandi.
Gel. Il mio decoro è maggiore.
Rub. Potranno adempire ogni tuo gusto.
Gel. Il mio gusto è il mantenermi, qual sono.
Rub. Or chi sei tù?
Gel. Quella, che può, e spera ritornare nello stato primiero.
Rub. E chi sei stata?
Gel. A te non importa saperlo. Sono chi sono.
Rub. Avverti, ch'io posso co'l Duca.
Gel. Co'l Duca non puoi tu potere più di quel, che concede l'onesto.
Rub. Sarà tuo danno, se mi provochi a sdegno.
Gel. Se meco ti sdegnerai, chiamerò a raffrenarti il Cielo, ed il Duca. *parte sdegnata.*

SCENA VIII.

Ruberto solo.

CHiamerò a raffrenarti il Cielo, ed il Duca! Ruberto, e che potea dirti più Dama d'alto lignaggio? Ma scusala, come straniera, e come poco prattica delle ardenti risoluzioni. Compatir si deve; perche con questa estrinseca mostra di bontà si rende venerata, ed in conseguenza con l'altrui carità regalatamente ne vive. Ma chi sà, se questa, essendo accreditata co'l Duca, si lagnasse di me? Nò: perch'essendo molto scaltra, non vorrà macchiare il suo decoro, con mostrarsi d'esserle stata in parte perduta la venerazione. Ma a che tanti pensieri? Poco pratico mi dimostro del Mondo. Ci vogliono più colpi ad atterrare un'antica que-

quercia. Le volpi non alla prima si prendono. La malizia con la malizia si vince. Che ti giova ad essere Nato, ed esser tu soldato, se qualche stratagemma usar non sai? Son anco soldati gli amanti. Tentiamo nuovi assalti, e quando ostinata sarà la fortezza, alla resa, si tratti con le mine. Povero del mio cuore, e dove sei ridotto!

SCENA IX.

Crispone, e detto.

Cris. CHe gioja, ch'è sto fratiello Duca! Ma vecco lo Capetaneio.

Rub. Dove, dov'è la tua quiete?

Cris. Benedizete.

Rub. O Crispone a Dio.

Cris. No' ve sia ncommanno, nce vorria chillo fratiello nnante.

Rub. Di buona voglia. Di d'onde vieni?

Cris. Da lo fratiello Duca, che lo Cielo lo sarva, e mantenga, se tratta, ca mm'hà dato vinte pestole pe lemmoesna.

Rub. Poco ti diede.

Cris. Mm'hà dato sopierchio.

Rub. Or dimmi: Mi vuoi bene?

Cris. Ve sò guarzone, fratiello Capetaneio mio

Rub. Saresti per farmi un piacere grande?

Cris. Sò no povero verme; co tutto chesso a chello, che pozzo, eccome ccà.

Rub. E prometti ajutarmi?

Cris. Vedite ca nuie simmo de no paiese; addove da che nascimmo, simmo galant' huommene.

Rub. Così è; perche nel tuo volto leggesi la galanteria.

Cris. Vorria, che mm'haviessevo canosciuto dec'anne arreto.

Rub. Sempre vi ſarà quel che il Cielo vi hà poſto.

Criſ. E' lo vero; ma beſogna penſare, ca non ſempe lilia frolia.

Rub. Come a dire?

Criſ. Zoè, ca non ſempe ſimmo giuvene.

Rub. Or, come ti diſſi, mi prometti ſoccorſo?

Criſ. Eccome ccà: ſpaccate, peſate, e facite quant'è, fora de denare, pecche non haggio.

Rub. Di queſti non hò di biſogno. Anzi io voglio a te darne.

Criſ. Fratiello, io ve rengrazio. Non faccio, nè haggio ſaputo maie ſervire pe ntereſſo.

Rub. Sappi...ò Dio!

Criſ. Che d'è?

Rub. Ahi, che morir mi ſento!

Criſ. Che patiſſevo de frate puorcontridece?

Rub. Che mal ridotto mi vedo.

Criſ. Vedite, che non ſia ferneſia.

Rub. Perche?

Criſ. Perche havite na facce, comme li ſciure.

Rub. Hò una gran piaga.

Criſ. Dove?

Rub. Nel cuore.

Criſ. A lo core?

Rub. Ti ammiri?

Criſ. Fratiello sì; pecche uno, che niente è toccato a lo core, ſe nne và pe le 'poſte all'aute cauzune.

Rub. Vivo morendo.

Criſ. Io sò ſtato hommo de lo Munno, e ſaccio ca li Poiete decevano, ca li cuore de lì nnammorate erano paſſate da banna a banna da mille ſaggette, e ſtrali; e che il petto era un crivo per tanta pertoggia, che nce havea fatto il cieco cacciator di Cucco Pinto; ma

neſciuno nne vedeva morì de ſubbeto. E ſi quarch'uno nne vedeva venire a lo ſpetale, era pe male de ſto paieſe, gumme, dolure, e zetera ò pe no havè da covernareſe a la caſa ſoia. Si foſſe verborazia cheſſo, Uſcia ſe pò confedare a no fratiello nfermiero, comme sò io, perche haggio no ſecrero de ve ſanare nn'ora vintequatto, ſi lo vuoie pigliare pe la vocca de lo cellevriello.

Rub. E ſarebbe?

Criſ. 'Ncinco parole. Si nō t'amma, laſſala ire.

Rub. Dimmi. Un'infermo non deſidera la ſalute?

Criſ. Sì.

Rub. E perche non l'ottiene?

Criſ. Perche lo muorbo non è arreſoluto, comme diceno li miedece.

Rub. Vorrei guarirmi; ma non poſſo, perche il mal non mi laſcia.

Criſ. Na vota uno pe la mbreachizia parea, che pateſſe de male de Luna, e deceva, ca cheſſo nce lo cauſava lo vino. E tu cornuto, le fò reſpuſo da no miedeco, addonca non ne vevere.

Rub. Io non come medico, ma come amico, hò di biſogno di te.

Criſ. Decite. Eccome ccà, comme amico, comme a fratiello.

Rub. Sappi....

Criſ. L'havite ditto.

Rub. Ch'io bruggio, ch'io moro.

Criſ. Senza legna, e ſenza fuoco?

Rub. Per la tua bella Geltruda.

Criſ. Pechi, pe chi?

Rub. Per la bella Geltruda.

Criſ. Chiſſo non è male d'ammore.

Rub. E di che?

Cris. E' de pazzia, me perdona Uſceria. E non te vregnuogne, pe bia de brutte vregogne volè contamenare na femmena, ch'è lo ſchiecco de ll'oneſtate, lo guardarrobbe de la bontate, e lo tarcenale de le bertute?

Rub. Caro fratello Criſpone, non abbandonarmi. Dalle tue mani, come da quelle di Arianna, aſpetto il filo per uſcire da un così intrigato laberinto di affanni. Dalla tua pierà ſolo potrò riconoſcer la vita.

Cris. Lo ſelaccione, che ve pozzo dare, pe ſcire a ſarvamiento da ſte ciento cammarelle de ſpropoſete, eje, che Uſcia ſe leva ſta chiomera da capo; perche Sore Cetrola non è, comme ve credite.

Rub. Non promettesti ajutarmi?

Cris. E che ve pozzo fare?

Rub. Non altro, che indurla ad amarmi, a compiacermi.

Cris. Che a lengua vrogale vò dicere, fare lo tù mme ntienne. E co' chì pone? co na femmena, che ſi cammine dall'Aſen'a la Groppa non ne truove n'autra accoſsì da bene.

Rub. Ti vanti galant'uomo, e di ciò t'offendi? Altretanto io farei per te.

Cris. E baa Uſcia ſi fratiello mio. Sò ſtato compagnone, ma norato: Sò ſtato ſordato, ma pe no punto de repotazeione mme farria sbentrato co Sautanaſſo. E borria, che ghiſſe na ncorza a Napole, a nformarete, chi è Creſpone Scannaſorece.

Rub. Con le buone, con le buone.

Cris. O mmal'hora! ſi'habeto, e quanto face!

Rub. Se non ti conoſceſſi ſciocco, havreſti da me altra riſpoſta.

Cris.

Cris. Dive penfare, ca la fratellaria mia, e la ſorellaria de Sore Cetrola sò proteggiute da Soja Duchenzia.

Rub. Ti farò ben'io aſſaggiare; che importa l'haver me per nemico. *parte.*

Cris. Và mm'attacca li puorce a le cetrola; malecriato puorco. Vide co' che bello lucigno, e co' che chiacchiarella doce: Sono infermo, la piaga, un pò d'impiaſtro per ſua corteſia. Lo 'malan che Dio te dia; ſi nn'è peccato, pe fareme roſſeiano, male criato puorco.

SCENA X.

Carcere.

Arrigo diſteſo ſopra di un letto.

CHi niega d'eſſer vera amicizia nel Mondo, venga, venga a vedere un'Arrigo in queſt'orrido luogo, privo d'ajuto, infelice, abbandonato, e miſerabile, ſolo per mantere ardẽte quell'affetto verſo del ſuo caro amico Liſardo. Mi condannerà il Mondo dopo la morte mia, ſe pur ſi ſaprà, per matto; mẽtre che per un'amico, che forſe morto ſarà, non curai Regno, Padre, e vita. Ma che lo dica pure, chi non sà, che ſia amicizia, che chi conoſce un poco, che l'amico nell'amico deve medeſimarſi, dirà, che Arrigo in Liſardo medeſimato, perduto Liſardo, Arrigo perder ſi dovea. Se l'anima è più dove ama, che dove anima, amando dunque il mio Liſardo, in Liſardo ſe'n vive. Ah caro amico, dove, dove ti aſcondi; per far, che in orror di morte l'amico tuo ſe'n viva?

Quì s'aprirà una porticella dal lato della prigione, e v'entri Giſmonda, qual'appena compariſca, ed Anſelmo porti una ſcatoccoppa, e dentro un vaſetto di giuleppo.

SCENA XI.

Gismonda, Anselmo, ed Arrigo.

Gis. VA Anselmo; fà quanto ti dissi, che quà ascosa me ne starò.

Ans. Ecco ubbidisco. *quì Gismonda si ritira*

Arr. Chi viene?

Ans. Io sono, ò Cavaliere, che per occulta forza di affetto son costretto ad ajutarti.

Arr. Sono effetti della vostra bontà, non conoscendo in me alcun merito, che possa meritar tante grazie.

Ans. Bench'ella con tanta ostinazione procuri di nasconder l'esser suo, il suo aspetto lo publica soggetto d'ogni venerazione.

Arr. Amico, nel volto mio non vi si ponno leggere, che miserie, e disavventure.

Ans. Ingannato ne vive; perche io non vi trovo, che Maestà: e però vorrei, che meco senza sospetto alcuno si confidasse; e vi giuro, che il segreto rimarrà con chi ora vi ascolta.

Arr. Altro, amico, dir non ti posso, che per ora altri non sono, che un povero Peregrino; havendo giurato di non publicare il mio nome, fin che da me non si trovi un mio carissimo amico.

Ans. Io, che non hò altro desiderio, che di servirla, non sò assentire, che al suo gusto.

Arr. Dammi, ò galante Cavaliere, la destra.

Ans. Eccola, e con essa il mio cuore.

Arr. Chi sa, se un giorno non t'havrai a pentire di avermi favorito?

Ans. Onorate, e dovute azioni giammai non danno cagione di pentimento.

Arr. Balla, chi sà? Un'anima nobile sà regi-

strare

ſtrare nell'intimo del cuore il nome de' ſuoi benefattori, per compenſare a ſuo tempo i ricevuti beneficii.

Anſ. Non devo pretender guiderdone, quando l'oprar bene è obligo di chi naſce nobile. Ma dicami Signore, come ſi ſente?

Arr. Dirò; bene, mentre, che da lei così umanamente ſon trattato.

Anſ. Mi par, che in parte ſia dalle ſue forze abbandonato.

Arr. L'avere in un'orrida tempeſta nuotato per un lungo tratto di mare forſe lo cagionerà.

Anſ. Mi ſi dice, che non vuol cibarſi.

Arr. Nò: perche non appetiſco cibo.

Anſ. Dubita di qualche inganno?

Arr. Nò.

Anſ. Sappia, che il Duca mio Signore più per la fedel ſervitù de' miei, che per la mia, che fin'ora è ſtata poca, mi diede in queſt'età il governo di queſta Fortezza. Nel vederla così trapazzata dalla ſorte. Una occulta ſimpatìa mi violenta a ſervirla, ed ajutarla; e però la fei porre in queſta ſtanza, dove per una ſcala ſegreta, ſolo a me nota, può calarſi. E ciò fù per potermi adoprare a ſuo prò sēz'eſſere oſſervato da cuſtodi de' prigioni.

Arr. Troppo, troppo m'obliga.

Anſ. Poco fin'ora hò fatto. Vi hò portato un poco di prezioſo giuleppe, potrà prenderlo, per alquanto rinvigorirſi.

Arr. Nò, amico, non occorre.

Anſ. Lo prenda almeno, come regalo inviatogli dalla più bella, dalla più nobil Dama di queſta Corte.

Arr. Solo nelle Dame di queſto paeſe ſi può trovar queſto eccesſo di corteſia. Volentie-

tieri accetto così nobil favore. *Io beve*
Ans. Per una così gentile osservanza, in nome dell' istessa Dama io glie ne dò le grazie. Ma voglio supplicarvi di un favore.
Arr. In che mi conoscerà di suo gusto, sarò sempre pronto; ancorche per ora nulla mi vaglia.
Ans. Mi ammetta in qualche confidenza. Sappia, che il Duca desidera d'aver novella del Principe suo figlio, per quell'anello entrò in sospetto di voi, e stà ostinato di porla al tormento. Io alla vostra salute, e decoro voglio impiegar tutto me stesso, vò cercando però motivo di servirla; e per questo desiderarla sapere la sua condizione.
Arr. Amico, un giuramento fatto non mi permette dirgli altro, che son Cavaliere; e forse maggior del vostro Duca.
Ans. Qualche cosa sarà. *da parte.* Attenda fra tanto a star bene; e se Cavaliere siete, anch' io, come Cavaliere, vi giuro d'impegnar questa vita per la vostra.
Arr. Dal vostro nobile aspetto, dalle vostre maniere non si san promettere, che cortesissimi favori; e se io avrò fortuna di riceuerli, saprò conservarli nell'alma, per compensarli a suo tempo.
Ans. Il mio guiderdone sarà l'aver io avuta fortuna di servirla. Ma mi dia licenza; e si assicuri, che di continuo sarò a servirla.
Arr. Mi confonde.
Ans. Fò poco.
Arr. Vi guardi il Cielo.
Ans. Lo desidero, per più servirla.
Arr. A Dio, amico.
Ans. A Dio.

SCENA XII.

Arrigo solo.

BIsogna confessare, che all'onorate azioni assiste il Cielo. Quando privo affatto d'ajuto mi credevo, gittato in questo carcere, fà che un Cavaliere con tanto affetto accorra al mio soccorso. Ma chi sarà questa Dama, che il regalo m'inviò? Gittato quà dall'onde, altra Donna non viddi, che la figlia del Duca. Principe d'Inghilterra, e dove sei ridotto! Dove ti vedi, infelice Arrigo! strapazzato da chi sapendo il tuo nome, ed a che peregrini il Mondo, amare, ed onorar ti dovria. Ma questa è colpa tua, perche appalesar non ti vuoi. Hò giurato di così fare. Sono in obligo di osservarlo.

SCENA XIII.

Anselmo, Gismonda, e detto.

Ans. SIgnora, veda che fà. *da parte*

Gis. Non altro m'osserverà, che pietosa. Restati quì, ed ascolta. *da parte*

Ans. Ubbidisco. *quì Anselmo si ritira*

Arr. Chi viene? (r

Gis. Gismonda io sono, ò Principe d'Inghilter-

Arr. Signora, come quì? *s'alza di letto Arrigo,*

Gis. Prigione io quà ne vengo. (*e s'inginocchia.*

Arr. E come puote, ò bella, imprigionarsi un Sole?

Ans. Prigione sol d'un'Arrigo. Alzatevi: nè più occorre celar il vostro nome, perche quì ascosa seppi dalla vostra bocca, chi siete.

Arr. O Signora, che nella cortesia eccedete, permettete, che per mia somma gloria, e per mia maggior grandezza ne' vostri piedi ne viva, tributandovi quell'umile riverenza,

che da un cuore obligato sà nascere.

Gis. V'impongo l'alzarvi, che chi ajutato ne viene da una Gismonda, non deve stare a terra.

Arr. Anzi meglio dirò, che chi protetto ne viene da una Dea, dev'esser sollevato alle stelle.

Gis. Che nobiltà!)
Arr. Che grazia!)
Gis. Che nobili maniere!) *da parte.*
Arr. Che bellezza!)

Gis. Principe, sapete a che vengo?

Arr. Io credo, a raddoppiarmi le catene.

Gis. Ed in che modo?

Arr. E qual catena più pesante paragonar si può a quelle, che dall' obligazioni s'impongono?

Gis. Non impone catena d'obligo, chi opera per dovere. (rirmi?

Arr. E che merito vi può obligare a così favo-

Gis. Basta l'esser chi siete. Son'io quì per offrirmi tutta al vostro ajuto co'l procurarvi la libertà.

Arr. E che libertà potete darmi, quando vostro schiavo mi rendete? O mio core, che senti? *da parte*

Gis. *da parte.* Alma mia, che ti accadde? (Voi mio schiavo vi publicate, quando con violenza senza pari mi violentate a liberarvi!

Arr. La forza non è mia.

Gis. E di chì?

Arr. Della vostra cortese pietà.

Gis. Forza degli occhi tuoi: forza dell'esser tuo, ò Arrigo, che con dolcissima magìa mi fa tua..... volli dire, m'obliga a servirti.

Arr. Signora, mi genufletto a suoi piedi, e la supplico a riflettere al suo decoro.

Gis.

Gis. Come a dire?

Arr. Servire ad un ſervo è diſdicevole alla voſtra grandezza.

Gis. Grande mi dichiaro, ſe ſerva mi vedo di un Principe cosi degno.

Arr. Altro non ſarete ſempre, che mia gran Signora, mia gran Regina.

Gis. Che dite?

Arr. Quel che più deſidero in queſto Mondo.

Gis. Ditemi: perche peregrinate il Mondo?

Arr. Solo per trovar Liſardo voſtro fratello.

Gis. Con che impegno?

Arr. Con quello ſolo, che ſeco porta l'eſſer vero amico.

Gis. Da quant'è, che così ramingo n'andate?

Arr. Sono appunto due anni, e meſi.

Gis. Siete amante?

Arr. Non poſſo celare il vero. Sì ò Signora.

Gis. E di chì, ſe va lecito il ſaperlo?

Arr. Lo direi, ſe non fuſſe aſcritto a pazzia l'amare una Dea.

Gis. Ma pure?

Arr. Altro dir non vi poſſo, che a voi ſi raſſomiglia; in modo, che ſe mi foſſe lecito direi, che voi ſiete l'anima mia, voi ſiete quella Dea, che adoro.

Gis. E quanto tempo è, che la ſervite?

Arr. Da che la conobbi appena.

Gis. E quando la conoſceſte?

Arr. Domandatelo a voi ſteſſa. (dete.

Gis. Arrigo v'intendo; e sò ben che m'inten-

Arr. Se tanto ardire mi dà la voſtra bellezza ſovr'umana, vi giuro di non adorare mai altro bello nel mondo, che ſolo il voſtro; e ſe Arrigo ottiene la libertà, vi prometto fra un meſe ritornar nella Provenza.

Gis. Vedete, che siete Cavaliere;
Arr. Come tale ve'l giuro.

SCENA XIV.

Anselmo, e detti.

Ans. SIgnora, si disbrighi, perche di già è ora di giungere il custode.

si ritira Anselmo.

Gis. Arrigo, fate ciò, che Anselmo vi dirà; e ricordatevi della promessa.
Arr. E potrò scordarmi di quello, che porto nel cuore?
Gis. Avete da esser mio.
Arr. E voi mia Signora.
Gis. Datemi la destra. *Arr.* Eccola, ò Signora.
Gis. Sarò vostra. *Arr.* Vostro servo sarò.
Gis. A Dio. *Arr.* A Dio.
Gis. Che violenze son queste!
Arr. Che stravaganze ò Cieli!

SCENA XV.

Porto con veduta di Ospedale.

Crispone solo.

O Crespone de no tiempo, addove si! Veramente nce vò no pazzo pe casa. Vaso ll'abeto, che mme dà tanta fremma. A chillo puorco, che nce voleua? Che nce voleua? Isso vene pe bia de Chiaja, fateme pe caretà il rucche rucche co' la Sorella: E tu tanto zaffe no nnaccaro, azzoè no garofano a cinco frunne, e pò lesto miette mano a la spata. Isso se face arreto, caccia mano: e tu lesto arrobbale lo sciato, e zaffete spezzale na spata 'ncuorpo; e si isso non more a primmo, tu curre, e sciccale la capo da lo cuorpo, comme a pollecino. E de chesso, che se derria? Nce l'hà boluto, hà fatto troppo buono. Sti Pisciaujne non hanno creianza;

se

ſe credeno, ca ſimmo tutt'uno, e ca ponno fare d'ogn'erva faſcio; e non ſanno ca nuie aute Napolitane ſimmo de na paſta, che non è bona pe fà maccarune. Vide co' che belle abbonemiente ſe nn'era venuto: Tu ſei piatuſo, medeca chiamo: O mmal'ora cana, ſi n'è 'peccato. Pò Sore Cetrola mme dice hagge pacienzia, co la zofferenzeia ſe va 'nCielo: Zofferenzeia ſte brache, quanno uno pe' bia de chellete te vò fà coppolone. Puorco, guitto. Me lo nzonno, ca me tornarraggio a mettere n'auta vota lo chirchio a lato. Io poſſo co'l Duca. Fuſs'acciſo, fore peccato. E che lo Duca foſſe quarche guitto, comme a te? Capetaneio demme.... Poco nc'è mancato, e mme ſceva da vocca na parola ſſoneſta.

SCENA XVI.

Carlino, e detto.

Car. PAr che non mi poſſa privare di Fratello Criſpone.

Criſ. O ecco ccà fratiello paggio. Schiavo de Voſta Fraternetate.

Car. O a Dio amico, a Dio.

Criſ. E bè quanno deviēte n'auta vota Atrāte?

Car. Chi?

Criſ. Atrante, Atrante, chillo, che portava lo Munno 'ncuollo.

Car. Athante vuoi tu dire.

Criſ. Atrante, ſegnorsì. Vuoie, che te dica, ſi non te piglie collera.

Car. Dì pure.

Criſ. Sì no temmerario.

Car. Come a dire?

Criſ. Temmerario. Perche te miette 'nchiocca d'eſſere Atrante, quanno sì no rejllo.

Car

Car. Atlante portava il Mondo indoſſo; ma io cercato hò di portar te, che ſei un'uomo.

Criſ. Frate, perdonamello;tu sì no fraſchettiello. Ll'hommo comme ſe chiamma?

Car. Si chiama uomo.

Criſ. Segnornò: ſe chiamma Miccocuoſe nio; che a lengua Grecheſca vò dicere Munno peccerillo.

Car. Sai molto, quando ti credevo un'orecchio ſordo.

Criſ. Ma ll'huommene non s'accattano a piſo.

Car. Ma, oimè, che puzza è queſta!

Criſ. Ched'è? Foſſe sbottato quarche coſa, pe' havere magnato quacche coſa lubreca?

Car. Nò, nò, da te viene; e mi par che puzza ſia d'Oſpedale.

Criſ. Da quant'hà, che sì pazzo? A lo ſpetale non ce fete maje, e ſi nce ſe ſente quarche muffa, cheſſo è n'addore de muſco, che conſola lo 'ntellietto, comme diſſe ll'auto juorno no Feloſeco.

Car. Odor di muſchio?

Criſ. Segnor sì, chiſto addore: pecche uno, che bà dinto a no ſpetale, ſubeto nn'eſce addoruſo de vertute.

Car. E come?

Criſ. Chi nce vene a lo ſpetale?

Car. Infermi.

Ceiſ. Ora ſiente. Vide uno linto, e pinto, tutto muſco, e tommaſco, no cuccopinto, no cannamele, che ſpenne, e ſpanne pe dinto a ſti vordielle co' ciento ſaglie, e ſcinne, e co na gran baggianaria, che ſe dica: Il tale, e tale è lo patrone de la Signa tale. Spenne tutta la rrobba, lo mmale le vene nfì a lo naſo; ecotillo affommato a lo ſpetale.

Car.

Car. E questo dà odore?

Cris. Segnorsì; pecche chi vede chesto, mette 'ncoppa a lo vētre chello se mettette ncoppa la sepetura dapò de lo Contagio: Ntempora pesta, non aperiato. Eccote mò chesto non dà buon'addore? Nc'è n'auto mò, che bà facenno lo guappo 'ncredenza, è no Marte paccerillo, a chi dona, a chi mprommette, facēno vuto de non se fà maie lo fatto suio. Chisto sempe và cercanno, trovarrà quarcheduno, che le dà. Cacciamano pe fà lo Sio Giorgio, n'auto, che stà buono 'nchianta, co na fenta scorza, e co na rentavata le schiaffa na chella 'ncuorpo nfì a lo recasso: vene a lo spetale. Chi hà huono naso non addora, ca lo farese lo fatto suio è na bella cosa.

Car. Dici bene: Che altro?

Cris. N'auto hà da campare, lo Cielo ll'hà provisto de magnare, le vene 'ncapo de strarrecchire, e becco accommenza a pigliare arrennamiente, ova, e crapette, vino a menuto, e bà scorrenno. Reiala chisso, refunne a chill'auto, eccotillo falluto. Cade malato: vene a lo spetale. Chisto non te fa addorare, ca ogn'uno se deve contentare de chello, che lo Cielo l'hà dato.

Car. Tu parli da filosofo.

Cris. E' felosceo pratoneco. Quarchedun'auto vò sopr'assapere, e ghire pe le cimme d'arvole co' cierte felosochie, che no' stanno 'ncalannario. Tāto vò strolocare, che lo cellevriello se lo mmerteca; Ma pecche tutte chiste saputielle stanno allevrecate, te le bide colare a lo spetale. Ora chiste non te fanno sentì no bello addore, azzoè ca ll'hommo deve sapè, quanto le vasta?

Car.

Car. Tu ſtupir mi fai.

Criſ. Ciert'aute mò, che bonno fà l'addovelliſte, ll'huommene de machena, e li conſeglière de tutte le facce de punia de lo Munno: e pecche bonno zompare tanta pale, ſe 'ne mpizzano quarch'uno a lo ſignorsì. Veneno a lo ſpetale. Chi hà buono naſo, addora, ca maje de ſta razza de ſcapilla cuozze, neſciuno nne sà morire a lo lietto ſuio. Ora è lo vero cheſſo, che te dico io?

Car. E' vero.

Criſ. E bè? comme dice, ca io feto de ſpetale?

Car. In te puzza il vizio di color, che vi vengono.

Criſ. Non dice buono. La vipèra non è benenoſa? e puro da cheſta ſe nne caccia la torriaca, ch'è bona a tanta coſe.

Car. Confeſſo, che tu ſai molto.

Criſ. Chello mporta d'havè cammenato lo Munno, e ll'eſſere cõpagno de Sore Cetro.

Car. E bè? Suor Geltruda dov'ella è? (la.

Criſ. Creo, che ſia a la Ghieſia. Che nne vuoje fà?

Car. Hò da farle un'ambaſciata da parte di mia Signora.

Criſ. Io llà haggio da eſſere.

Car. Andiamo uniti. Ma aſpetta. Che hai tu nell'oreecchio?

Criſ. O nigro me, che d'è?

Car. Mi pate un'animal molto brutto.

Criſ. Addov'è, addov'è?

Car. Eccolo. *Criſ.* Levannillo.

Car. Baſſati. *Criſ.* Eccome.

Car. O come gagliardamente vi ſtà attaccato!

Criſ. Fance quarcoſa.

Car. Tutte le mie forze v'impiego, nè poſſo far nulla;

Criſ.

Cris. Chiamo, fremma, ca me stroppie.

Car. L'hò da strappar certo.

per l'orecchio lo mena dentro.

Cris. Fremma. Lassalo stare. O mmal'hora cornuta.

SCENA VXII.

Carcere senza letto.

Astrologone con ferri a' piedi seduto in terra con una figura astronomica in mano.

Revideamus. Tolomeo, Origano, Alì, Albumazar, Copernico, Argoli, vi giuro tacto pectore, ch'io più non vi crederò, se mutate non vedrò queste tante mie disventure in ottime felicità. In questo oroscopo, hoc est ascendente, casa della vita, vi trevo, che Giove, Venere, e la Luna non sono offesi, nè d'oppostо, nè di quadrato da Pianeti malefici; ergo a che mi vengon tanti mal'anni, quando haver dovrei un dì felice? Adde, che nella casa ottava non vi vedo Saturno, e Giove nel segno d'aquario, che m'indicassero il dover morire di mala morte. Ergo questa prigionia a che? In quella casa non trovo direzione, che m'indichi morte violenta; ergo a che star prigione? Scherzi son delle Stelle, quali vogliono, che il misero Astrologone sempre abbia da remare in vita nel mare delle miserie. D'una cosa mi godo, che jacula prævisa minùs feriunt. Vò stracciar tutti i miei libri, se per questa volta non mi và bene. Conosco sì, conosco, che gli altri meco voglion far delle sue; perche nella duodecima m'indicano in parte carcere, ed insidie de' nemici; e nella decima del mezzo Cielo casa Reggia vi è Saturno unito co'l Regolo, che offende il

Sole

Sole di quadrato; e però io ſperar non p
ſo nè dignità, nè onori in queſta. E ch
infelicità è dell'uomo a ſtar ſoggetto a c
te ſtelle così fatte! E però quanto diſſe
bene un virtuoſo, che una volta ſi tro
prigione, e forſe innocente come me, quan
do ſfogò poeticamente così i ſuoi ſent
menti.

Che ſaria, ſe ſi ſapeſſe
Per ſfogo del mio duolo
Ragionar da ſolo a ſolo
Con le ſtelle briccone ſſe?
Delle buone, e delle belle
Ne diria la bocca mia,
Perche dietro non avria
L'orecchiute ſentinelle.
Perche, o Stelle impertinenti,
Vorrei dire, e vile, e dome
Render fate un galant'uomo
Dalle carceri inſolenti?
E contenti ſtravaganti
Fate ſempre diſtillare,
Per tal'ora imbalſamare
Vna ciurma de' furfanti?
Perche il giuſto ſubiſſate;
Ch'è di merito ſupremo,
Ed a man degna di remo
Voi d'Aſtrea lo ſcettro date?
Perche ſempre in gran ſtrettezza
Fate ſtar voi la bontade,
E laſciate in libertade,
Vn, ch'è degno di capezza?
Perche un Bufalo malnato
A voi piace d'impiumare,
E chi penna sà trattare
Fate ſtar ſempre ſpennato?

Nè vi occorre il rispondere.
Nelle cose quì corrotte,
Che ogni giorno voi mirate,
Siamo affè, siamo ingannate,
Non vediam, se non di notte.
Se fra segni bestiali
Abbiam quì perpetua stanza,
Non vi paja stravaganza,
Se noi siam degli animali.
E se ogn'una non si stratta
D'ajutar senza decoro
Ad istanza quì del Toro
Qualche figlio d'una vacca.
O chiarissime assassine....

Quì s'apre una porta, ed entra Anselmo.

Astr. Chi viene?

SCENA XVIII.

Anselmo, e detto.

Ans. IO sono.

Astr. Carissimo padrone, mi perdoni di grazia, se non gli fò cerimoniose riverenze, perche il piè troppo mi pesa, mercè a' questi pesantissimi ferri.

Ans. Dimmi. Non vuoi confessar la verità?

Astr. In me veritas nuda est, disse quel saggio Filosofo. Ah Signore, si Tolomei lecturam haberes, ed osservassi un poco questa mia genitura, troveresti in questa prima casa, che hò un temperamento più candiddo de' gigli, più odoroso de' gelsimini.

Ans. Dimmi. Il tuo padrone come hà nome?

Astr. Il Peregrino si fà chiamare; altro dir non vi posso.

Ans. Or via, alzati.

Astr. Ma non viponete, si potes.

Ans.

Ans. Ah,ah,ah, rider mi fai. Or'io ti ajuterò.

Astr. Questo l'hò osservato nella nona casa di questa mia genitura, che se volete, adesso ve la spiegherò. Non vedete voi questo Trino?

Ans. Non occorre. Assai più ti gioverebbe il quatrino.

Astr. Guardate quì nella seconda, che Giove retrogrado di quadrato da Marte, pauperiem indicat.

Ans. Che bell'umore al certo! Orsù vieni con me.

Astr. Se forse menar mi volete al patibolo, ci perdete il tempo, perche le Stelle non mi minaccian morte; come osservar potete in questa ottava.

Ans. Che grazioso corpo! Nò, nò, non dubitare.

Astr. Nelle vostre mani stà la vita mia; perche io quì trovo, che da un sommo galant'uomo doveva io ricevere levamen meum, il mio sollievo.

Ans. Forse così sarà. *Astr.* Grazie vi rendo.

Ans. Sieguimi. *Astr.* Ma a passo lento.

Ans. Disavventurato!

Astr. Fisonomia egli hà d'uomo onorato.

SCENA XIX.

Porto con veduta di Ospedale.

Crispone, e Geltruda.

Cris. STa sore Prencepessa hà na fresonomia de na gran femmena.

Gel. Unisce alla bellezza del corpo un'anima bellissima.

Cris. E mme pare, che a bosta sorelletate haggia puosto n'affetto de cane.

Gel. Effetti solo della sua gentilezza.

Cris.

Cris. Comme dice buono lo proverbio: na perzona comme nasce, accosì pasce. Si sapisseve, si sapisseve....

Gel. Che vuoi tu dire?

Cris. Vasta.

Gel. Ma pure?

Cris. Non me facite dicer'auto.

Gel. T'impongo il dirmi, che passa.

Cris. N'auta vota pò, n'auta vota.

Gel. Non mantenermi sospesa.

Cris. No cierto Sergnorsì.... Uh vasta.... Quanto fà la pratteca, co' perzune da bene!

Gel. Segui.

Cris. Voglio dicere, mò.... Poco nge vole, e la bile mm'assonnma.

Gel. Tu m'affliggi.

Cris. Deceva buono no cierto Poeto: Si è brutta, è male: e si ll'haie bella, è peio.

Gel. Che vuoi dir per questo?

Cris. Voglio dicere, ca a le bote ll'essere quarch'uno de bona grazeia le fà 'chiù danno, che si fosse no Jesuopo.

Gel. Tu dici molto, e nulla concludi.

Cris. Non concruda chi vò, ca concrudo io.

Gel. Il tuo parlare è molto pregno.

Cris. Ah devoziune ajutateme, ca si nò la sbentro. Affè non me nne curo pò de fà lo juoco de la funa; pecche io sò uno de chille, che quanno me metto a ghioquare, faccio a primmo, vagha tutto.

Gel. Ah, che dici? con chi l'hai tù?

Cris. No cierto Capetà.... Vasta mò. Mannà.... lengua nninto.

Gel. Non più, non più; quietati. Vanne nell'ospedale, ed attendi con la solita tua carità ad ajutare i poveri infermi, che il Cielo ti darà lume, e quiete.

Cris.

Cris. Non parlo cchiù. Benedizete. Si chi[s]
me nne parla cchiù io l'accigo. *da part*

SCENA XX.

Geltruda sola.

INfinita bontà, che reggi il tutto, volg
deh volgi l'occhio della tua somma piet
verso di questa infelice; non abbandonar
la acciocche preda nõ rimanga d'una crudc
le, e disperata... .

SCENA XXI.

Carlino, e detta.

Car. SUor Geltruda, mia Signora già viene
Gel. Ben venga.

SCENA XXII.

Gismonda, e Geltruda.

Gis. In uscir dica. REsti ogni uno. Lascia-
temi sola con la mia
cara Geltruda.

Gel. Signora, che grazie son queste?

Gis. Sorella, che con altro nome chiamar nõ
ti posso, hai cosi fatto tuo il cor mio, che
sazia non mi vedo di abbracciarti, & amarti.

Gel. Signora, mi genufletto a suoi piedi..

Gis. Nò, nò; vieni nelle mie braccia.

Gel. E la supplico a non tanto avvilirsi con
questo povero loto animato.

Gis. Diletta mia, solo in vederti, quest'ani-
ma giubila consolata.

Gel. Signora, io fuori di me rimangò; nè ho
voce da poter esprimere i sentimẽti del mio
cuore verso dell'Altezza Vostra, che a di-
spetto del mio niente vuol tanto onorarmi.

Gis. Amica mia, sediamoci in questo pog-
giuolo.

Gel. Non è luogo per V. A. comodo; faccia-
mo venir dall'Ospizio la sedia.

Gis.

. Nò, nò; ogni luogo è comodo, quando vicino si stà alla mia cara Geltruda.

l. Il mio luogo più grande altro nõ dev'esse re, che lo stare al piè dell'Altezza Vostra.

f. Nò, nò; siediti al mio lato, o cara mia.

el. Quì a basso mi accomoderò.

f. Non deve star nelle bassezze, chi è nata per lo Cielo. Siediti.

el. Bisogna dire, che l'ubbidir non ha replica. Comandata ubbidisco.

if. Diletta mia, sorella cara, t'ammirerai; ch'io venga teco a trattar di amori; ma scusar mi dei, perche da te, Gismonda vie ne a prender cõsiglio in una fiera tempesta, che forse a Ciel sereno nel suo cuore. Compatiscimi, o cara; che se figlia di Carlo Duca di Provenza io nacqui, pur nacqui donna all'umane passioni soggetta.

el. Eh Signora, confidate pure a me liberamente ciò, che passa, perche se forse amate, anch'io amai, e piansi ancora, se voi piãgete.

if. Oh Dio! E che consolazioni son queste! Sappi, Geltruda mia, che quà giunse un Cavaliere dal mare sbattuto: lo viddi, e non sò, se pietade, o amore con magia non intesa l'impresse nel mio cuore.

el. Fusse quel Cavaliere, che dal Duca vostro padre fù fatto prigione?

if. Appunto.

el. Mi è noto il tutto.

if. Mossa da un'intrinseco affetto; dirò meglio, da una forza sopranaturale violentata ad ajutarlo (non tacciarmi) calai fin dentro del suo carcere.

el. E che seguì?

Gis. Aſcoltai, che ſi lagnava, ed inteſi da ſua bocca medeſima, ch' egli era Arri Principe d'Inghilterra.

Gel. Cieli ſanti, e che aſcolto!

Gis. Perche ti turbi?

Gel. Sappia, ò Signora, che queſto Princ fù da me conoſciuto nella Danimarca de del Cavalier de' gigli d'oro voſtro fratel il più bizzarro, il più bello di quanti in quella feſta intervennero. Ma ditemi, S gnora, come quà capitò, da quale ſciagu vi fù menato?

Gis. Diſs' egli, che peregrina il Mondo p trouar Liſardo ſuo grande amico, e m fratello; avendo peregrinato fin'ora gr parte dell'Europa, per aver nouella di lui ma in vano.

Gel. Oimè!

Gis. Sorella, perche ti affliggi?

Gel. Per l'incomodo di così buon Principe Ma ſeguite.

Gis. Geltruda mia, ti dirò. Io di lui, egli di m lì compiacque; di me ſi dimoſtrò amante ed io di lui non mi feci conoſcer nemica promiſe d'eſſer mio, ed io ſua, m'offro par lare a mio padre per la ſua libertà, egli no me'l conſente; dicendomi, che per un giura mento fatto volea, che il ſuo penſiero appa leſato non fuſſe; mi richieſe sì della ſua li bertà, con promeſſa giurata di tornar fra lo ſpazio di un meſe nella Prouenza, e forſe con Liſardo mio fratello.

Gel. Oh che piaceſſe al Cielo di veder voi, ed in conſeguenza me conſolata! Ed ora, che pretende di fare; come liberar lo potrà?

Gis. Mi hà promeſſo Anſelmo il Governador della

della Rocca in quella sera farlo trouar fuori della prigione.

Gel. E vi sarà fedele?

Gis. Non hà dubio alcuno.

Gel. Oh quanto, quanto ne godo!

Gis. Son però date, cara sorella mia, perche prieghi il Cielo a volersi degnare di ridurre in porto i miei disegni.

Gel. Accertatevi, ò Signora mia, che il Ciel da me si pregherà, come fusse mio proprio interesse. Così, così si compiaccia di esaudirmi.

Gis. In te fondo tutte le mie speranze.

Gel. Anzi voglio inviargli alcune divozioni, acciocche seco le porti nel suo viaggio, quale, mediante la grazia del Cielo, il mio cuore gli predice felicissimo.

Gis. Oh quanto, quanto obligata ti sono, cara Geltruda mia! E ti assicura, che Gismonda sarà sempre tua.

Gel. Sarà sempre mia Signora.

Gis. Le divozioni ove sono?

Gel. Se mi darà licenza, or'ora anderò a prenderle.

Gis. Vanne, ch'io quì t'attendo.

Gel. Volerò. *parte Geltruda.*

Gis. O Dio, che sarà questo! In veder Geltruda, assaggia quest'anima mia consolazioni impareggiabili; in modo, che il discompagnarmi da lei mi cagiona affanno incompatibile. Porta nel suo volto un non sò che, qual non sò dire, se maestoso, ò divoto, che mi violenta a venerarla. *torna Geltruda.*

Gel. Signora, tardai molto?

Gis. Nò, amica mia, nò, cor mio.

Gel. Eccole, ò Signora, e stimate in esse non l'ornamento, ch'è un nulla; ma quel che rac-

chiude, che prezzo non hà.

Gis. O che ricco, e bizzaro lavoro! d'onde; Geltruda mia, l'avesti?

Gel. Un misero avanzo è questo delle mie passate fortune. Ma non guardate, ò Signora, la superficie; e stimate solo ciò, che si racchiude.

Gis. Non hò tempo da perderlo. Perdonami ò cara; sai tu bene ciò, che passa.

Gel. Signora, voi fate un'azione degna della vostra grandezza.

Gis. Parto, ma ti lascio il cuore.

Gel. Io resto, ma vi accompagna l'anima mia.

Gis. O mia Geltruda, a Dio.

Gel. A Dio, mia Principessa. *Mentre Geltruda vuol'entrare, se le fà avanti Ruberto.*

SCENA XXIII.

Ruberto, e Geltruda.

Rub. AMor non hà ritegno...

Gel. Non hà ritegno amore, quando dalla ragione si scompagna.

Rub. E' fanciullo Cupido.

Gel. Ma crescerà da sciocco, se al Maestro dell' intelletto non si sottomette.

Rub. E' cieco; ed i ciechi non vedono i precipizj.

Gel. Se gli dia però per guida il discorso, perche non precipiti.

Rub. Io morir mi sento; devo procurare il rimedio.

Gel. Ponderatelo bene, perche un'inconsiderato rimedio può affrettarvi ad una morte infame.

Rub. Che dici? Stimi tu forse, che da me si tentino impossibili?

Gel. L'impossibil tu tenti; se tenti di macchiar l'onor mio,

Rub.

Rub. Eh, lascia tante ipocrisie, per far, che regalatamente si alimenti il tuo vizio. Sò bene, che tu sei una donna perduta per un'uomo, e che quì ti sei posta, per ingannar co'l fingere, ed il Duca se questa credula gente. T'inganni, se pretendi, ch'io ti stimi da bene. Posso in casa del Duca. Risolviti a compiacermi, se assaggiar non vuoi vergognose rovine.

Gel. Se con tanta sfacciata libertà date in queste cieche pazzie contro l'onestà mia, pregherò a difendermi il Duca, ed il Cielo. Mentisce, come villano, chi dice, che il viver mio sia stato meno, che onesto. Servo in quest' ospedale i peregrini; perche avendo perduto lo sposo mio, nobile, e valoroso, al vostro Duca uguale, spero fra questi di riconoscere il mio peregrino bene.

Rub. Non tante flottole. Vedi.....

Gel. Parti in buon'ora, nè comparirmi più d'avanti. (male?

Rub. Fai tu della pietosa, ed infierisci al mio

Gel. Nauseata già sono.

Rub. Che vuoi, ch'io ti dica, con chi, dove, e come infame passi la tua vita?

Gel. Barbaro, ed inumano, e che puoi tu dire?

Rub. Dirò, che sprezzi in un'uomo della mia qualità, quando in poter ti sei data di un matto sciocco. Non si sà forse, che Crispone è tuo amico?

Gel. E tanto ardisci indegno? non pretender d'abbattermi con quelle indegne imposture; che se ben son'io donna, hò cuor così forte, che saprà farti pianger pentito. Resta pure demonio umanato. *parte sdegnata.*

SCENA XXIV.

Ruberto solo.

CHe m'accade? Che mi risolvo? Troppo troppo trascorsi. Questa essendo cara al Duca, carissima alla Principessa, mi farà qualche mal gioco. Non è da dubitarne. I dado è già tratto: son già fra la tempesta; e corra da perduto. Suggeritemi, ò furie, machine incontrastabili. Che faremo? Nò. Sì Adopriamoci, che discreditata ne venga appresso del Duca, e che non sol da questo luogo, ma cacciata ne sia dalla Provenza: che poi sarà mia cura del resto. Ingrata, crudele! Quanto giovar ti potea l'amor mio, tanto farò, che ti noccia lo sdegno. Ma viene il Duca. Vorrà parlare alla mia bella crudele. Puol'esser, che di me si dolga. Cerchiamo di deviarlo. Voglio quì ritirarmi, per ascoltar ciò, che dice.

SCENA XXV.

Carlo, e detto in disparte.

LAsciatemi solo. *da dentro, e poi vien fuori.* Non così tra le più spezzate maree miseramente ondeggia un legno, come appunto il mio cuore tra le orride tempeste di mille ondeggianti, e timorosi pensieri. Cieli, e che sarà! Mi alimenta la speranza, con dirmi: Lisardo tuo è vivo; e mille infausti sogni poi a me lo danno per morto. Ma Carlo sperar tu dei, se da che conoscesti questa divota donna, l'anima tua si empì di consolata fiducia; e quasi una qualche soda certezza ti entrò nel pensiero di riveder'il tuo bene per le di costei preci. L'anello, che mi capitò nelle mani, mi posse sottosopra

l'ani-

l'animo; vò darne parte alla mia buona Geltruda, e ricever da lei qualche consiglio.

vien fuori Ruberto.

Rub. Voglio appunto.

Car. Ruberto, come quì?

Rub. Signore si degni V.A. concederm'il piede, perche lo baci.

Car. Alzati. Ove ne vai?

Rub. Appunto ne venivo da V. A. a darle parte, come da alcuni marinari si è fatta preda di un pesce di smisurata grandezza, e di fattezze non ancor vedute ne' nostri mari.

Car. E che cosa ne han fatto?

Rub. Il conservano vivo in un ridotto d'acque, per far, che V.A. il veda.

Car. Voglio vederlo. Per ora fà intendere a Suor Geltruda, ch'io desidero parlarle.

Rub. Signore, per quel che posso dire a V.A. non è nell'ospedale.

Car. E come ciò sai?

Rub. Poco fà la vidi andar verso la Chiesa del bosco, credo per le sue divozioni.

Car. Or bene. Dite a qualche suo ministro, che ritornata m'avvisino.

Rub. Ubbidisco Signore. *parte Ruberto.*

Car. Cieli pietosi, compassionate lo stato di Carlo. E a voi sò voto, se concesso mi sarà di vedere il mio bene, il figlio mio, di propagare, e dotar quello luogo in modo, che il più cospicuo si veda nello stato mio.

torna Ruberto.

Rub. V.A. stà servita.

Car. Torna nel mare, e dì a que' pescatori, che per domattina sarò a veder quel pesce, e per tempo; e tu sii da me.

Rub. Signore, sarà servita.

Car. O quante stravaganze !)
Rub. Come ben mi riuscì.)
Car. E quando mi vedrò consolato?)*da parte*
Rub. Mi vedrò ben vendicato.)

SCENA XXVI.

Campagna con veduta di Mare.

Arrigo bizzarramente vestito.
Anselmo, ed Astrologone.

Arr. AMico, se per me ti vedessi in qualche rischio, conoscendoti tanto cortese, io non voglio libertà.

Astr. In un quesito di Cabala l'indovinai.

Arr. Taci.

Ans. Signor Principe, se la vostra libertà mi costasse la vita, giuro da Cavaliere, che per comprarla, volontieri la spenderei.

Astr. E se vuol sentire il responso, io lo dirò adesso.

Arr. Finisci. O prodiggio della gentilezza! dammi, dammi le braccia.

Ans. Nò Signore, si degni darmi il suo piede, perche lo baci.

Arr. Ti devo dare il petto, perche tu vi entri, come mio cuore.

Ans. Signore, vi supplico ad accertarvi, che parlate con un vostro schiavo.

Arr. Avrai tu sempre ad essermi amico; e ti giura Arrigo d'Inghilterra, se ridotto si vedrà nella sua quiete, che avrai tu da essere un'altro se stesso.

Ans. E che hò fatto io, per meritar tanto?

Arr. Per ora nõ hai potuto più farmi. Ti devo molto; se per questo, posso dire, hò fatto acquisto, non dico della libertà, ma di una Dea.

Astr. Queste cerimonie sono effetti d'un Mercurio favorevole. *da parte.*

Ans.

Ans. Il ſommo dell'onor mio è queſto, d'aver' avuto fortuna di ſervir un Principe così degno. Ma Signore io quà l'hò condotto, perche luogo è quello non molto frequentato. Quì per un poco di tempo potrà trattenerſi, finche venga a ſervirlo un ben corredato legno, dove ſicuramente, e con ogni fidãza potrà imbarcarſi, e gir, dove all'Altezza Sua piacerà; ſupplicandola ad avviſarmi di quanto paſſerà. (grazie.

Arr. Amico mio, rimetto a ſuo tẽpo il darti le

Ans. Eh Signore, ricevete l'affetto della mia oſſervanza, e non l'effetto; perche il primo è grande, il ſecondo per l'impotenza è poco.

Arr. Quì ci cape quel detto: Extollunt affra, & deprimunt. *da parte.*

Arr. Son fiacche quelle obligazioni, che ſi ſodisfano con le parole.

Anſ. Or mi dia licenza, perch'è di biſogno, che io vada a diſponere il tutto.

Arr. Andate, andate felice. (che.

Aſtr. Vi accompagnino le ſtelle più benefi-

Arr. Ma prima di partire, datemi di nuouo le braccia.

Anſ. Queſti abbracci, ò Signore, non mi ſeviran, che di catene, per maggiormente ſtringermi al voſtro ſervigio. Ma, ò Dio, m'era di menticato. Mia Sig. v'invia queſte divozioni con ol ligo, che V.A. ſempre ſeco le porti in queſto ſuo viaggio, per eſſerle ſtate date da una bella, e diuotiſſima donna, che da più anni ſerve nell'oſpedale del mare.

Arr. Io le riceuo, e le bacio. Non ſi ſapranno giammai diſcompagnar dal mio cuore.

Anſ. Mi dia licenza.

Arr. A Dio.

Anſ. A Dio. Stia ritirato.

Arr. Non mi laſcierò vedere.

Anſ. Nella prima ora della notte verrà chi dovrà ſervirvi.

Arr. L'attendo. A Dio.

Anſ. A Dio.

SCENA XXVII.

Arrigo, ed Aſtrologone.

Arr. CAro Aſtrologone, che ti pare di tante ſtravaganze?

Aſtr. Nulla; perche tutte l'aueua preuedute.

Arr. E come?

Aſtr. Voi in faccia havete una Venere felicisſima; e però qual'Aſtrologo dozzinale non avrebbe indouinato, che una bella donna eſſer douea la voſtra Mecenateſſa?

Arr. E ſempre tu dai in queſte ſciocchezze!

Aſtr. Sciocchezza queſta! Ah Signore, offendete la virtù d'uno, che ſi può chiamare, Cubiculario delle ſtelle, Secretario di cifre de' celeſti influſſi, e datario della buona, o rea fortuna.

Arr. Ah, ah, ah, rider mi fai.

Aſtr. Voi ridete! Aſpettate un poco. Vedete queſta mia genitura, leggete queſto giudizio e ſe vi trouate coſa, che riuſcita non ſia, degradatemi, ut ignarum; ma meglio, ut parabolanum.

Arr. Or via, non più; lo credo.

Aſtr. E ſe bene voi non m'auete detto, chi eraate, pure per via di Cabala ſon'io arriuato a ſapere, che voi ſiete il Principe d'Inghilterra.

Arr. E perche non me l'hai detto prima?

Aſtr. Principis ſecreta tacenda, diſſe quel grand'uomo di Tacito.

Arr. Or dimmi: che prognoſtici fai per l'auvenire della vita noſtra?

Aſtr.

Astr. Optima video, per quel che mi detta l'Astrologia. Voglio bensì tirare alcuni quesiti di Cabala sù la figliuola del Duca; e da que' responsi ci partiremo co'l giudizio.

SCENA XXVIII.

Lisardo da dentro, e detti.

Lis. DAte a terra. Toccate quella punta. Calino due di voi.

Astr. Questa sarà la barca.

Arr. Vediamo. Oimè barca de' Mori è questa. Che faremo?

Astr. Ah, che auesti tempo di alzare una figura di Geomanzia.

Lis. Ritirateui dietro quel promontorio, e colà aspettate gli ordini miei.

Arr. Solo un Moro sbarcò.

Astr. Il negozio comincia a farsi civile, perche siemo due.

Lis. Vien fuori Lisardo vestito da Moro. Ti bacio, ò Patrio suolo.

Arr. Egli solo è rimasto.

Astr. Diamogli, diamogli addosso.

Arr. Cava fuori la spada, e Lisardo la scimitarra. Fermati, fermati, ò Moro.

Lis. E chi sei tu, che a me ti opponi?

Astr. Sà ben'egli la nostra lingua.

Arr. Chi saprà privarti di vita, quando non vorrai darti prigione.

Lis. Io prigione?

Arr. Tù, barbaro.

Lis. Or dimmi, tu chi sei?

Arr. Un Cavalier Cristiano; tanto ti basti.

Lis. Tale ancora sono io. Ma benche l'aria ad imbrunir cominci, vedo nel tuo volto un non sò che qual mi ricordo d'averlo veduto altrove.

Arr. Benche ti veda da Moro, in vece di ſdegno crudele, ſento nell'alma un non sò che d'affetto, che mi violenta a pregarti, che tu mi dica, chi ſei.

Liſ. Ed io ti ſupplico a dirmi, ſe tu ſei ſtato mai nella Danimarca?

Arr. Sì; e la Danimarca fù cagione di un mio lungo peregrinaggio.

Liſ. Che aſcolto! Conoſceſti tu mai Liſardo Principe di Provenza?

Arr. Sì. (Ahi memorie dolenti!) E per trovarlo ramingo ne vò.

Liſ. Oſſerva nel volto mio, ſe vedi qualche fattezza a quella di Liſardo ſomigliante.

Aſtr. da parte. Che ſtravaganze ſaran queſte!

Arr. Benche il candore del volto in parte ſia dal Sole oſcurato, benche il capo nudo ſia di quell'aureo crine, benche ſpuntato ſia nel mento il pelo, mi par, che dell'amico mio hai tu il ſembiante. Dimmi: foſſi tu Liſardo?

Liſ. Sei tu Arrigo d'Inghilterra?

Arr. Io ſono.

Liſ. Io ſono. *quì buttano le ſpade, e corrono ad abbracciarſi.* Amico caro.

Ar. Amico mio fedele, e che fortuna, e che contento è queſto!

Aſtr. O ſtelle, e quanto fate! Intenerii mi ſento.

Arr. Vita cara....

Liſ Anima mia....

Arr. Non hò più, che ſperare in queſta vita.

Liſ. Fuor della mia bella Lucinda, non hò più, che deſiderare in queſto Mondo.

Arr. O Dio.....

Liſ. O Cieli.....

Arr. Chi può da te diſtaccarmi?

Liſ.

Lis. Chi può da te separarmi?
Arr. Caro Lisardo mio.
Lis. O dolce Arrigo.
Astr. Io vò studiare, che stella è questa, che fà così belle amicizie. *da parte.*
Arr. Or dimmi, o caro mio, come, come in quest'abito; dove fin'ora stato ne sei?
Lis. Tempo avrò di narrarti le mie sciagure, e le venture insieme; per ora io far'altro non devo, che abbracciarti.
Arr. Dici bene. Tempo è solo di stringerti, qual'anima mia nel mio petto.
Lis. Togliamoci da questo luogo, perche non voglio esser conosciuto.
Arr. M'avrai tu sempre indivisibil compagno.
Lis. Ritiriamoci nel più folto di questa selvetta.
Arr. Ti seguo. Astrologone, resta qui; e se viene la barca, corri ad avvisarmi.
Lis. Che barca?
Arr. Vò raccontarti stravaganze accadutemi.
Astr. Gite felici; ch'io fra tanto quì ascoso non perderò il tempo a trattenermi con le stelle.
Arr. Grazie, ò stelle . . .
Lis. Grazie, o Cieli . . . .
Arr. Se in un punto . . . .
Lis. Se in un'istante . . . .
Arr. Con l'amico Lisardo . . .
Lis. Co'l mio diletto Arrigo . . .
Arr. Felice mi rendete.
Lis. Mi rendete beato.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Porto con veduta di Ospedale.

Ruberto con un Soldato, che porti un Bambinello in fasce:

Rub. IL tempo mi favorisce. Vanne da quella parte; e poni quel Bambino, dove ti dissi.

Sol. Vado.

Rub. Vola; perche adesso giunge il Duca.

Parte il Soldato.

Si sente da dentro una carrozza di camino, e la voce del Duca, che dica,

Car. Ferma là?

Rub. Come la sorte la guida bene!

SCENA SECONDA.

Carlo, Anselmo, e Ruberto.

Car. SOno stato in questa notte agitato da un sogno, non sò se in fausto, o felice per me.

Ans. Ed è stato, o Signore, se pur vuol degnarsi dirlo?

Car. E vanità di superstizioso intelletto il darci credito; in ogni maniera, essendomi paruto più visione, che sogno, per divertirci, vò raccontarlo. Pareami, che a danni della Provenza tutto il Cielo si fusse armato di fulmini, e che in ogni parte altro non si vedeano, che tenebre, & orrori, e che mentre una colomba a me si accostava, da una fe-

fiera ſaetta toccata veniva. Spaventato a vi-
ſta così orrenda, e temendo vicina la mia
rovina, in un'iſtante comparve lucicidiſſi-
mo il Sole, ſerenoſſi il Cielo, e vidi, che la
colomba con un rametto d'olivo nelle mie
mani volò, & avanti di me ſpuntarono due
vaghiſſimi fiori; per lo che riſvegliatomi
per l'allegrezza, laſcai il letto, e chieſi le ve-
ſti, e voglio portarmi nel divoto Tempio
del boſco?

Ans. Altra interpretazione io non ſaprei dar-
gli, che preſto V. A. ſi vedrà conſolata con
la viſta del mio deſiderato Signore, e voſtro
figliuolo.

Car. Anſelmo, i ſogni ſon ſogni.

Ans. E vero; però molte volte per i ſogni ſo-
no ſtate indicate buone, o rea venture.

Car. Così è; ma vedo, che il Cielo vuol pu-
nir le colpe mie.

Ans. Ma molte volte il Cielo co'l fuoco del-
le afflizzioni affina l'oro delle humane vir-
tudi.

Car. Son due anni, e meſi, che ne vivo da cie-
co, priuo delle mie pupille.

Ans. Spero, che in breve ſponterà a conſo-
larvi quel Sole, che ſognato havete.

Car. Piaccia pure al Cielo. Ma prima di por-
tarmi nel tempio, vò parlare a Geltruda, che
stimo angela in terra. Ruberto.

Rub. Signore.

Car. L'hai tu avviſata?

Rub. Non mi fù riſpoſto; perche credo, che ſi
dorma.

Car. Tocca di nuouo il ſegno della porta.

Rub. Ecco ubbidiſco. *batte il ſegno della porta.*

SCE-

SCENA III.

Crispone da dentro, e detti.

Cris. CHi è lloco?
Rub. Son'io.
Cris. Chi?
Rub. Ruberto il Capitan del Porto.
Cris. E che buoje, che?
Rub. Sua Altezza è quì, che vuol parlare a Suor Geltruda.
Cris. E hora che ssa de ire cammenanno Soa Autezza pè lo Munno? Ancora nce ssongo n'Cielo li crepuscole. Sinte cca...
Car. Crispone, dì alla cara Suor Geltruda, che son'io quì, che desidero di parlarle.
Cris. O Sia Autezza, mio Segnore, Vossia cõmesechiamma mme perdona, perche ssio Sio Capetanio...!
Rub. Vanne, ubbidisci.
Car. Suor Geltruda che fà? e levata?
Cris. Chi è levata?
Car. E alzata da letto?
Cris. Gnorsì, da cchiù de n'hora, e meza; e mò s'è nchiusa a la grazejone. Ma si fratiello Duca perdonateme, perche mme trovo spogliato; ca no cierto Dottore, che patesce de no brutto male, m'ha fatto stare tutta stanotte m'pede.
Car. Bene, attendi. Vanne a avvisar la sorella.
Cris. Mo vago a scapilla cuozzo.
Car. Che semplice, e buon'huomo è questo!
Anf. Così è veramente; e però molto attivo per gl'infermi.
Car. Ma che stracci son quelli, che stanno sù'l limitare della porta? Va Ruberto, osserva.

Rub.

Rub. Vado. Ma che vedo o Signore! un bambinello è questo tra le fasce.

Car. Bambino! menalo quì.

Rub. Eccolo.

Car. E come quì l'han posto, se vi è luogo a questi destinato?

Ans. Essendo Geltruda l'istessa pietade, quivi forse l'han gittato, perche sovvenuto ne venga dalla sua carità.

Car. Il Cielo per sempre la conservi per beneficio di tanti poveri.

cade dal bambinello una carta.

Ma che carta è quella, che cadde?

Rub. Non sò. *Anselmo l'alza.*

Ans. E una schedola scritta a caratteretto grande.

Car. Leggete, che dice:

Ans. legge. Questo Bambino fù buttato avanti la porta di un onorato Cittadino. Ma essendosi saputo per certo, che questo sia stato generato da Geltruda, e Crispone, che ingannano con le loro ipocrisie questa gente, si fà rimettere nella porta di questa casa, perche allevato ne venga, da chi lo generò.

Car. Che arcoldo! Fuori di me rimango.

Ans. Puol'essere, o Signore, che impostura sia di qualche invidiosa malignità.

Rub. A me ancora quasi mi si rende incredibile. Però si faccia qualche diligenza per ricavarne la verità.

Car. Commetto a voi il farla.

Rub. Farò, Signore, il possibile, per metterlo in chiaro.

SCENA IV.

Crispone, e detti.

Cris. SChiavo vero de Volta Duquenzia Sio Fratiello Duca Signor mio.

Car.

Car. Dagli, o Ruberto il malnato bambino: e la ſchedula ancora, *parte Carlo, con Anſelmo.*

Rub. Prendi, o Villano, queſto bambino, e ſe'l generaſti con chi tu ſai, ſia tuo il peſo, e di quella ipocrita di nudrirlo ed allevarlo. *parte Ruberto.*

Criſ. Tu nne miente, ca io sò hommo da bene e non vao jettanno figlie pè li pontune. E sfilato. E che ſacco de mal'anna e chiſto, che mmé vene! o Figliulo mio fore peccato, e che farrimo? Tu non ſaje, chi t'ha gnenetato, manco lo ſaccio io lo sà ſulo lo Cielo. Chi ſſo dovimmo pregare, che ſprubeca, chi è patreto, e chi è mammeta. Va annevina qual'arma cotta nce ha fatto ſto male ſervizio.

SCENA V.

Geliruda, e Criſpone.

Gel. FRatello che novità ſon queſte? che bambino è queſto, che hai tu nelle braccia?

Criſ. No figlio de nequetate l'ha ghiettato mmocca a ſta porta.

Gel. Del Duca che n'è?

Criſ. Se nn'è ghiuto dapò, che mm'ha fatto conſegnare da ghillo mmarditto Capetanio, ſta creatura.

Gel. Che ſarà?

Criſ. Che ſarrà? La ſciorta perzecuta la nnorgenzia noſtra, co la nnorgenzia de ſtò mammino, e nge fa accoſare da chi non sà, nè pò parlare.

Gel. Come a dire?

Criſ. Non faccio, non faccio. Povero fegliulo, e cchiù poverielle nuje.

Gel.

Gel. Attonita rimango.

Cris. Leite ſta ſcritta, che mm'ha laſſate.

Gel. legge. Queſto bambino ſù buttato avanti la porta di un'onorato cittadino; ma eſſendnſi ſaputo per certo, che queſto ſia ſtato generato da Geltruda, e Criſpone..... Ohimè!

Cris. Nne mente, e arcemente, chi l'ha ſcritto.

Gel. Siegue a leggere. Che ingannano con le loro ipocriſie queſta gente (miſera me) ſi fa rimettere avanti la porta di queſta caſa, perche allevato ne venga, da chi lo generò.

Cris. E auzate da ſſo nietto.

Gel. Il Duca ha ciò ſaputo?

Cris. E tu piglia, e nò.

Gel. Che mi farò? diſperata quaſi mi vedo.

Cris. Non ce perdimmo tiempo. Chiſſo peccerillo non pò eſſere de trè, o quatto juorne. Chiammammo tutte le mammane de ſtò pajeſe, e facimmonce vedere, ſi ſimmo figliate de friſco.

Gel. Dormo, mi ſogno, o veglio!

Cris. Che dormire? Videlo ccà, ch'è no maſcolone che te chiacchiareja.

Gel. Queſta è tela orditami da Ruberto. Ah barbaro, ah moſtro dell'humanità, e come la terra ti ſoſtiene!

Cris. Ah guitto cornuto!

Gel. In che ti offeſe queſta miſera donna, quãdo procurò (come dovea) di non offender la propria oneſtà, che così empiamente la privi della vita? ch'è lo ſteſſo, che privarla della fama, e dell'onore.

Cris. Oh ſi ll'haveſſe cca!

Gel. Cieli, Cieli che fate? così poco vi cale la difeſa dell'innocenza? Forſe a voi manca no fulmini, per vendicarla? *Cris.*

Cris. Poverella! Porzì ſt'affritta creatura nne chiagne.

Gel. Ma ſe ajutar non mi volete, fatemi morire; perche più non mi confido di viver così miſerabile, così abbandonata, così indegna sù la terra.

Cris. Sorella mia, ſienteme, cò tutto ca sò n'anemale co lleverenzia. Non ſentiemo ſti juorne arreto na predeca, che deceva, ca cò la ſelecetate non ſe demoſtra la vertute, lo valore ſe fa canoſcere, quanno ſe commatte, e ca perzò lo Cielo a le bote nce manna li travaglie, pe provare, che ſtommaco havimmo? Saje, quanno te doverriſſe ſciccare? quanno haviſſe la coſcienzia lorda. Ma no eſſenno cheſto; corazzone, tiempo, e fronna, dice la crapa.

Gel. E vero; ma ſtò quì ſconoſciuta, foraſtiera, e ſola; nè ho chi mi difenda.

Cris. Nc, è lo Cielo, e nce ſongo io.

Gel. Mi diſpiace, cheſi dica, che con te lo generai. (glie?

Cris. Comme? non sò hommo de potè ſa fi-

Gel. O Dio! chi mi conſiglierà?

Cris. Chillo Segnore, che non ſe fà piglià de chiacchiare.

Gel. Chi mi protegerà.

Cris. La nnorgenzia noſta.

Gel. Mal ridotta mi vedo.

Cris. Chi dura, la vence.

Gel. Soverchiata mi vedo dalle ſciagure.

Cris. Chi ha pede de bontate, sà zompare ogne fuoſſo.

Gel. Io più non mi confido.

Cris. E core de potrone, core che ſe ſconfida.

Gel. Che mi dici?

Aris.

Cris. Pecienzia pe mmone.

Gel. Pazienza . . .

Cris. Chessa è lo remmedio pe tutte li male.

Gel. Il mio male . . . .

Cris. Non è desperato.

Gel. La disperazione . . . .

Cris. E ll'uneco ajuto de li gnorante, deceva Vavema.

Gel. Il mio sapere . . .

Cris. Mo te deve servire.

Gel. Dico che non può giovarmi.

Cris. Corazzone, sorella mia. Jammoncenne arrecommannare a lo Cielo; ca lo munno non è muorto pè nuje.

Gel, Non abbandonarmi.

Cris. E sà che d'è, ca te voglio abbannonare? Vedrai questa mia quella audace, e forte scocozzare la morte.

SCENA VI.

Campagna con veduta di Mare.

Lisardo, ed Arrigo.

Lis. E Che stravaganze ascoltai!

Arr. Tanto mi accadde. Ma siegui, amico, che ti avvenne? che da un'affettuosa curiosità sono spronato a saperlo.

Lis. Cavalcammo per tutta una notte; nel far del giorno ci trovammo nel fine di una selvetta, che confinava co'l mare . . . .

Arr. E credo, che fusse quella, dove, per seguirti, essendo io giunto, seppi, che una Dama, come forsennata, per la selva n'andava, dicendo, d'essere stata dallo sposo suo abbandonata, ed agli segni, che dati mi furono, vēni in cognizione, esser la Principessa Lucinda; perloche mosso dall'affetto, mi diedi a seguirti, e mi avvenne, quanto ti raccontai.

Lis. Così credo, che fusse. Stanca la mia bella si addormenta, io la custodisco, resta nel suolo un zendado rosso, nel qual'erano involte alcune gemme, un'augel di rapina, credendolo carname, cala, e se'l prende, con la vista, e co'l piede mi dò a seguirlo, sperando che non trovandovi cibo, avesse avuto a lasciarlo. Non considerando la lontananza, giungo nel mare, vi trovo una fusta de' corsari, mi fanno schiavo, mi presentano al Bassà Amurat, pensa questi di presentarmi al gran Soldano della Persia, non sò chi mago, indovino gli dice, ch'io sarei stato la sua rovina mi fà tosare, ed ascoso mi tiene in modo, che per un'anno, e più mesi non posso parlare a persona alcuna. Viene accusato Amurat di non aver palesato alcune prede, fatto prigione, s'invia gente alla sua casa; son'io trouato, quasi se'n viuo, in una sottorranea stanza.

Arr. E che mi narri!

Lis. Son menato dal gran Soldano, sà il tutto, condanna a morte. Amurat, di me si compiace, vuol ch'io lo serva, m'impiega in una guerra contro del Turco, mi fà comandare una parte dell'esercito, si ottiene la vittoria con la mia direzione, torno trionfante, cresce a tanto l'affetto di quel gran Signore verso di me, che mi fà suo Privato, ogni più grande affare passa per le mie mani; son da Persiani quasi adorato.

Arr. Lodato il Cielo.

Lis. Cerca farmi sposo di una sua figliuola. Io che altro non avea nel cuore, che la mia bella Lucinda, m'infermo, mi riduco agli estremi, vien di continuo a visitarmi il Soldano,

dano, mi chiede della cagione, glie l'appale-
ſo, come anco gli dò notizia dell'eſſer mio,
mi dice, giurando per Alì: Sana, e parti,
quando a te piace. In pochi giorni ricupero
la ſalute, m'imbarco in una velociſſima fuſta,
ed in due meſi giungo in queſti lidi: dove la
ſorte mi fà trouar te mio ſviſcerato amico.

Arr. Oh Dio! E chi arreſtar mi può, ch'io di
nuovo non ti abbracci?

Liſ. Caro Fratello mio, hai tu ſempre da eſſe-
re il mio cuore.

Arr. Ma dimmi, che penſi di fare?

Liſ. Non vò vedere, nè Padre, nè Patria; ſe
prima ritrouata non avrò la mia bella, la
mia ſoſpirata Principeſſa.

Arr. Voglio eſſerti compagno indiviſibile.

Liſ. Non te'l poſſo concedere.

Arr. E perche?

Liſ. Per tuo, e mio bene.

Arr. E come?

Liſ. Per non togliere a mia Sorella le ſue for-
tune; e perche tu non vēnga a mancar di pa-
rola, avendo promeſſo fra lo ſpazio di un
meſe eſſer di ritorno nella Provenza.

Arr. Ma è di biſogno, ch'io parta per l'Inghil-
terra.

Liſ. E perche?

Arr. Per conſolar mio Padre, e provedere a
quanto fà di biſogno al comun decoro.

Liſ. Al Rè tuo Padre, e mio Signore potrai
tu ſcrivere. Per quel che ti biſogna, vieni,
imbarcati con me, che potrai ſervirti di un
gran teſoro, che hò meco in quella barca,
che vedeſti; Ch'io fra tanto ſcriverò al Duca
mio Padre, dandogli avviſo della mia ſalu-
te, e di aver concluſo il caſamento con mia
ſorella.

Arr.

Arr. Dici bene. Andiamo, andiamo ad imbarcarci.

Lis. Andia. . . . *quì si avvede della gioja, che porta in petto Arrigo.*

Arr. Che guardi? Di che t'ammiri?

Lis. Lasciami per cortesia osservar questa gẽma.

Arr. Eccola.

Lis. Oimè. Amico, dimmi, chi a te la diede? Dove tu l'avesti?

Arr. Ti dirò. Inviata mi fù dalla mia adorata Gisinonda, comandandomi, che giammai dal mio petto scompagnata l'avessi; perche racchiude in essa alcune divozioni datele da una donna divota, che serve da molto tempo nell'ospedale del mare.

Lis. Oh Dio, che ascolto! E chi è questa dõna?

Arr. Io veduta non l'hò.

Lis. Non sò, che sente il mio cuore.

Arr. Che novità son queste?

Lis. Questa gemma pendeua dal collo della mia bella Lucinda, quando la mia disaventura, come ti dissi, da lei m'allontanò.

Arr. Stupido rimango.

Lis. Ah mia cara Lucinda, chi sà se viva sei?

Arr. Ferma. Mi fù recata questa gemma involta in una carta, e dentro vi trovai scritto, credo di pugno di così buona donna, queste parole: V'invia queste sacre divozioni, e vi prega dal Cielo tutte le sue benedizioni nel vostro viaggio, la Pouera Ospedaliera.

Lis. E questa carta dov'è?

Arr. In questa borsetta la porto.

Lis. Lascia, ch'io la veda.

Arr. Eccola.

Lis. E che vedono gli occhi miei! Io vi bacio, e vi ribacio, ò note che ravviuate l'anima

ma mia, o ricetta, che la ſalute mi dai. Queſto carattere egli è della mia vita, del mio ſoſpirato bene; queſta è la cifra ſua. Ti bacio, e ti ribacio di nuovo. Portiamoci, amico, nel Porto,

Arr. Che ſtrauaganze ſon queſte! Se ti pare andiamci ſconoſciuti, per oſſervar, ſe veramente è Lucinda.

Lis. Sconoſciuti andremo, ſe vi andremo da Perſiani, che nella Prouenza han pratica.

Arr. Dici bene.

Lis. Andiamo, ch'io ti darò un'abito mio.

Arr. O diſgrazie, ceſſate una volta.

Lis. Conſolatemi, o Cieli.

Arr. Non vi moſtrate, nò, crudeli ancora.

Lis. Si riueda Lucinda, e poi ſi mora.

SCENA VII.

Criſpone ſolo.

L'Anore è na gran coſa, deceua no ſaccente, ch'hauea l'acchiaro attaccato a l'arecchia. Se tratta de nore ccà. Te pare pinolo chiſſo de nne potere ſcennere? O Creſpone, che ſe dica, ca no fratiello, comm'a te ſtia concopenato co na femmena, che poco nce vò, e fa meracole. E che cchiù pò? ca io vao jettanno figlie pè le caſe d'aute. E che foſſe quacch'areteco? Ora via devozione meje, covernateve, nfiche lo Cielo vole. Il tempo già parmi, all'armi, all'armi, decette na canzona. Tu ſaie, ca ſto Duca è n'hõmo da bene, e ca quanno ſe tratta de coſe de repotazione, e de famma, concede campo apierto a li dovielle: cca becino nc'è no viecchio, ch'è ſtato ſordato, e ſaccio, ca tene ll'arme appeſe, mme le boglio fa mpreſtare; e po vedimmo quanto nn'eje. Facim-

mo

mo lo cunto. Tu ſi hommo? Songo. H
je dece deta a le mmano? Ll'haggio. T
ſiente ſtommaco? Mme lo ſento. Haje fat
quarche faceia de punia a tiempo tuio? M
lia. Sto Capetaneio foſſe quarche Giagant
E'no guitto, ſordatiello, è n'hommo comm
a tene. T'allecuorde de chello, che te ſocc
ſe a Puorto co quatto avantaggiate de g
lera? Mme l'allecordo. Non n'ammallaſſe
duie? E' lo vero. De la ſcrimma te n'all
cuorde? E tu piglia, e nò. E beccotella v
Lo desfido. Iſſo apponarrà: Coſtui non
par mio. Nne miente pe la gola, io naſc
comm'al Rè, mal'an, che Dio te dia; E qu
no foſſe no ſchiavo nigro, pe ragione de d
viello desfedato haje da comparì 'ncamp
gna. Iſſo vene, io mme metto 'nchianta
aſpetto, che proponga, zaffe, tira, io co na r
ſpoſtella ſparo la mia, faccio na radoppiata
e nce ne conſegno una. Chiſto portarrà
pietto, tu te retira, ſtatte 'ncoppa a la toia, p
glia lo tiempo; e nzertancenn'una a le t
telleca de cheſta manera. *mentre ſta*
ramo colpiſce Aſtrologone, che vien fuori.

SCENA VIII.

Aſtrologone, e detto.

Aſtr. OImè...
Criſ. Mamma mia bella.
Aſtr. Oimè la coſta. E queſto ancor ci volev
Criſ. Chiſto da dov'è ſciuto?
Aſtr. O amico, come quì? (n
Criſ. E tu da dove ſi ſguigliato? No ſtaie preſ
Aſtr. Fui, ora non ſum.
Criſ. Comme, nò aſſumme?
Aſtr. Le mie prigionie non ſaranno mai gr
vi; perche così mi ſono indicate nella duod
cima caſa della mia ſtella. *Criſ.*

Criſ. Che caſa?

Aſtr. Della mia genitura.

Criſ. Comme cernetura?

Aſtr. Della mia natività.

Criſ. Frate, t'haggio pe n'hommo addottō; ē de ſte coſe d'annevenaglia, mme pare, che tu nne paſſe lo Parmiſciano, e chillo Aſtroleco famuſo, che non ſe ſappe annevenare, ca ll' havea da eſſere arrobbata la mogliere: Vorria, che mme faciſſe no piacere, e non te ſia 'ncommanno.

Aſtr. Dì pure ciò, che deſideri.

Criſ. No gentel'hommo, verborazia, comme foſs'io, è ſtato affiſo da no Cape... vaſta: Se vorria vennecare co chiammarelo more nobilio 'ncampagna a doviello. Vorria, che mm'annevenaſſe, ſi nn'hà da ſcire a ſarvamiento, e bettoriuſo.

Aſtr. Libenter.

Criſ. Lo sbentro?

Aſtr. Nò, volontieri. Ma mi diſpiace, che meco non hò il calamajo.

Criſ. Lo calamaro ll'haggio io: pecche ſempe lo porto co mmico, pe ſcrivere la ſpeſa, che faccio a lo ſpetale.

Aſtr. Dallo a me, che vò tirarti un queſito di Cabala.

Criſ. Comme gabbalo?

Aſtr. Non è queſta robba per te. Sediamci quì, ed oſſerva.

Criſ. Non pepeteio.

Aſtr. Or'io penſo di avere un pò di carta.

Criſ. Si nò ll'havite, ll'haggio io.

Aſtr. Nò, nò, queſta baſta. Scriviamo il queſitō.

Criſ. No nc'è nullo 'nqueſito ccà.

Aſtr. Eh dico la domanda.

Criſ. Chi l'addommanna ? (va.

Aſtr. Mi farai dar nelle ſtreghe. Taci, ed oſſer-

Criſ. Non parlo pe cient'anne. E che nce faie ſotta a ſto 'nqueſito ?

Aſtr. Sono i numeri, che mi han da dar le lettere.

Criſ. E comme ? St'abbeco è corriero mò?

Aſtr. E non vuoi tacere ?

Criſ. Non me movo pe niente. Sti ſcaravuoglie, che faie, che coſa ſongo?

Aſtr. Si chiaman queſte, interſecazioni.

Criſ. Brutta parola ! Ntefecaziune.

Aſtr. E non vuoi finirla ?

Criſ. Mo mme coſo la vocca. Ste ſcalelle, che ſegnifecano ?

Aſtr. Queſta è figura ſcalare.

Criſ. Cheſta no nce ſa vorria: pecche de le ſcale nn'haggio havuto ſempe paura.

Aſtr. Tu, per non tacere, farai, ch'io la laceri.

Criſ. Uſcia non ſe znorfeggia, ca mò mme chiavo la lengua 'ncanna. Comm'è bella ſta coſa, che faie ! E' bene bello appontuta appontuta. Dimme, ſi t'arde ll'arma, comme ſe chiamma !

Aſtr. Figura Piramidale.

Criſ. Pedamedale ! Ve dico la veretà, non mereta ſto nomme.

Aſtr. Tu non vuoi, ch'io ti ſerva; perche dall'operar mi diſtogli.

Criſ. Nò, nò, ſà core mio, ca te mprommetto de non pepetare. Sta cancellata a che ſerve, co ſt'abbeche 'mpreſune ?

Aſtr. Queſta è figura magna.

Criſ. Nnce vene appriesſo la ſegura, Vive?

Aſtr. Or via non è robba queſta per ignoranti.

Criſ. Chiano, no poco de pacienzia co li co-

riuſe.

riuſe. Secota, coruzzo mio; e ſi parlo cchiù, mme puozze vedè ſenza de n'uocchie.

Aſtr. Taci di grazia, e laſciati ſervire.

Criſ. Bella coſa è lo ſapere! Ste lettere, che ſaje, che diceno?

Aſtr. E pure?

Criſ. Perdoname, ca mm'è ſcappata. Lo deſederio de ſapè la vēturа mia, mme te fà ſcorrompere; ma te prommetto mò de mme mettere la mano mmocca, pe non parlà cchiù. *ſi pone la mano alla bocca.*

Aſtr. Fai bene.

Criſ. parla per dentro la mano. E' fornuta? Sarrimmo acciſe, o accedarrimmo?

Aſtr. E và in bordello. Due volte m'hà interrotto il computo. *s'alza, e lacera la carta.*

Criſ. Sto cuobeto, che d'eje!

Aſtr. Eh và via.

Criſ. Lo mal'an, che Dio te dia. Ferma ccà, ſiente ccà. Laſſamillo arrevare pe ſapere quarche coſa. E bbeſogna, che la dica: Chi vò 'mpazzire vaga appriello a Struolecche.

SCENA IX.

Camera del Caſtello.

Giſmonda, e Carlo.

Giſ. CReder non poſſo mai, o Padre, e Signore, che una donna cotanto ſtimata da bene, e ſavia, ſia data in quello così pernicioſo eccello.

Car. E pure io viddi il bambino.

Giſ. L'invidia, e la malignità ſempre inimiche ſi videro di una virtuoſa bontà. Chi sà, ſe da qualche anima perduta ſù così ordita la trama?

Car. Ho impoſto a Ruberto il farci ogni più eſatta diligenza.

Gis. In quel volto, in quelle maniere, in què tratti di umanità vi si può rinvenir segno d'inganno?

Car. Non dir così; perche l'Ipocrisia tal'ora fà comparire candidi agnelli i lupi stessi.

Gis. Io ciò direi, o Signore, quando in questa donna si vedesse interesse, essendo che per questo difetto spesso si dà nell'Ipocrisia; ma l'haver sì buona donna speso gran somma del suo, per edificar questo luogo, me la fà creder lontana da questo errore.

Car. Eh, molte volte si butta un picciol pesce, per prender de' grossi.

Gis. Io non posso supplicarla in altro, che voglia con la sua gran giustizia ben'esaminare il tutto.

SCENA X.

Paggio, e detti.

Pag. IL Governador della Rocca è quì nell'anticamera; e desidera dargli non sò che avviso.

Car. Dite, ch'entri.

Pag. Vado. *parte il paggio*

Car. Assicurati, o figlia; che da me non si lascierà diligenza, per ricavarne il vero.

SCENA XI.

Anselmo, e detti.

Ans. SIgnore, vengo a dargli parte di un caso stravagantemente succeduto.

Car. Ed è?

Ans. Appena ritornato nel Castello, venne atterrito, e piangente a buttarsi a piedi miei il custode delle carceri, e dissemi, che avendo aperta la stanza, dove imprigionati ne stavano que' miserabili forastieri, come da V. A. fù comandato, non vi erano,

Car.

Car. L'avesse egli fatti fuggire?

Ans. Benche nel suo volto, e dall'esser venuto a piedi miei si argomenti innocenza, con tutto ciò l'hò fatto ben'io chiuder in una segreta, e fatta diligenza, e con le sentinelle, e con le guardie de' ponti, non trovo, che persona alcuna forastiera uscita sia, in aprir le porte, da questo Castello.

Car. Se come maghi non saran fuggiti, è di bisogno, che in questo Castello ascosi ne stia-

Gis. Ottimamente dice V.A. (no.

Car. Però fate diligenza, e spedite di fretta gente appresso, e per lo porto, e per queste marine; e fra tanto fate, che il custode non parli con persona, che viva.

Ans. Ubbidita sarà. Mi dia licenza.

Car. Andate.

Gis. Viva Anselmo! *da parte.*

Car. E quante stravaganze in questo giorno! Di Anselmo non occorre dubitarne.

Gis. Così è, o Signore. Egli ereditò la fedeltà de' suoi.

Car. Oltre, ch'egli molto per tempo meco ne venne.

SCENA XII.

Paggio, e detti.

Pag. RUberto è quì fuori.

Car. Fatelo entrare.

Pag. Ubbidisco. *parte il paggio*

Car. Qualche avviso mi recherà di Geltruda; e voglio, che anco tu Gismõda mia n'è ascol-

Gis. Stimo, che non sarà cattivo. (ti.

SCENA XIII.

Ruberto, e detti.

Rub. MI permetta, o Signore, ch'io gli baci il piede.

Car: Alzati, o Rubcito. Dimmi, che vi è di nuovo?

Rub: Feci, o Signore, le comandate diligenze.

Car, E che trovasti?

Rub. Vorrei non aver saputo quel che seppi.

Gis: E che sapesti?

Rub: Mi scoppia il cuore in dirlo.

Car: Ma pure?

Rub. Quanto c'ingannano i nostri giudicj!

Gis: Come a dire?

Rub: Trovai, o Signore (Ah! che affligger mi sento) esser vero ciò, che di Geltruda si disse, e che partorì nella casa di una povera donna, detta Adriana, che abita poco lungi dal Porto; la qual donna mi par, che si mostri intesa della indegna pratica, che passa tra Crispone, e Geltruda.

Car: Che ne dici, o Gismonda?

Gis. Fin'ora non m'induco a crederlo.

Car: E pur'è vero.

Gis. Chi sà, se quest'Adriana mentisce?

Rub: Tanto non sò. Sò bene altresì per bocca d'altre persone, che in casa della detta donna ella partorì.

Gis: Signore, vorrei supplicarla di una grazia.

Car. Dì pure; ch'essendo possibile, non ti si negherà.

Gis. Si compiaccia di far venire nella sua presenza quella infelice; ed ascolti dalla sua bocca, che difesa adduce all'accuse, che se le danno.

Car. E di dovere. Ruberto, commetto a voi menarla in mia presenza; e sia con ogni cautela.

Rub: Ubbidirò.

Car. E sia quanto più presto si può.

Rub: Vado, Queste risoluzioni mi dan da temere;

mere; ma il tutto ſtà ben'ordito. *da parte*

Giſ: Infelice donna!

Car: Gli errori non poſſono per molto tempo occultarſi.

Giſ. Nè l'innocenza può ſtare per gran tempo oppreſſa.

Car: Piaccia al Cielo, che innocente ſia.

Giſ: Io ſpero, che così ſarà.

SCENA XIV.

Campagna con veduta di mare.

Geltruda ſola.

POvera di Lucinda, che ti farai? A chi, miſera te, ricorrerai? Caro onor mio, chi mi toglie? in tempo, che quì ne ſtò miſerabile, afflitta, nè con altro ajuto, ſe non con quello del Cielo. A te, a te dunque, o Cielo, ricorro. Soccorſo, ſoccorſo, pietà; ſe a te è ben nota l'innocenza mia. Ah, che in piè non mi reggo. Ah, che mancar mi ſento.

ſi aſſide ſopra un ſaſſo.

SCENA XV.

Arrigo da Moro, Liſardo, e detta.

Arr. QUeſto è il luogo.

Liſ. Andiamo... Ma che veggo!

Arr: Ma che guardo!

Liſ: Non è queſta la mia Lucinda?

Arr: Lucinda, Lucinda è queſta.

Liſ. Si corra ad abbracciarla.

Arr: Nò, fermati amico; che un'improviſa allegrezza uccider la potrebbe.

Liſ: E come contener mi poſſo?

Arr. Ferma.

Gel. Onor mio, e come ti hò perduto!

Liſ: Onor mio come ti hò perduto! Oimè, che aſcolto!

Arr: Fratello amato, chi sà che accadde?

Lis. Intorbidato mi vedo. Povera sposa mia.

Arr. Esaminiamola bene.

Gel. E potrai tu soffrire di vederti additata per infame, ed impudica?

Lis. Per infame, ed impudica! O Cieli ajuto; che morir mi sento.

Arr. Ricordati, che sei figlio del Duca di Provenza, e stima, che l'udito può ingannarti; perche non posso indurmi a creder'errore in un volto quasi divino.

Lis. Così è.

Arr. Ascolta . . . . . *mostrano parlar segreto.*

Gel. Nò, nò, farò vedere al Mondo, che un Regio sangue non sà comportare aggravj: Saprò cangiare la gonna in corazza; e questa destra non temerà di stringer la spada, per difendermi da così sozza impostura.

Lis. Sì, sì, così faremo.

Arr. Andiamo, facciamci avanti.

Gel. Non saprà temere d'un vile petto, che . . . . *qui se le fanno avāti, e Geltruda si alza timorosa*

Lis. Donna. *Gel.* Chi siete?

Arr. Ti spaventi?

Gel. L'abito mi atterrisce? il volto però con occulta forza mi consola. Ditemi, chi siete, ed a che venite?

Lis. L'indovini, ò bella.)

Arr. Il cor glie lo dice.) *da parte.*

Lis. Noi Persiani siemo. Ci sapresti dar tu contezza di una donna, che quest'Ospedale governa?

Gel. Son'io appunto. Che chiedete?

Arr. Dimmi, qual'è il tuo nome?

Gel. Geltruda.

Lis. Mentisci. Lucinda ti chiami tu.

Gel. Non dici il vero; perche il mio vero nome è Oscura.

Lis.

Lis. Oscura!

Gel. Sì; perche in tenebre di miserie me'n vivo

Arr. Non occorre dar negli equivoci. Nella Persia giunto è il tuo nome; e noi quà siemo venuti a darti avviso di Lisardo.

Gel. Di Lisardo mio?

Lis. Sì; se tu n'accerterai esser Lucinda.

Gel. Oh Dio! Lucinda sono; lo confido la prima volta a voi.

Arr. Or sappi, che Lisardo vive, e manda per noi a dirti, che tu proveda a casi tuoi; perch'egli è già casato con la figlia del gran Soldano di Persia.

Gel. Casato!

Arr. Sì.

Gel. Ecco l'ultima delle mie disavventure non mi resta, che morire. *piange.*

Lis. Troppo l'hai tu detto, amico! *da parte.*

Arr. Taci. *da parte.* Che rispondi?

Gel. Lo chiamerei traditore, crudele, spergiuro, malcristiano, senza legge, se non ne adorassi la volontà, e non avessi questa gloria, dicendosi, che la povera Lucinda fedele per un' infedele Lisardo, è morta.

Lis. Ah, che morir mi sento: Voglio stringerla al cuore. *da parte.*

Arr. Arrestati per un poco;)

Lis. O Dio.) *da parte.*

Arr. Ferma.)

Lis. E fatto Signore di un vastissimo Regno.

Gel. Ma che l'importa, s'egli schiavo è divenuto d'una interessata infedeltà? Ditemi: hà cangiato egli legge?

Lis. Nò ancora.

Gel. Mi si rende incredibile: perche chi così opera, è di bisogno, che non sappia stimar nè legge, nè fede.

Arr. Se innocente sei, havrai il Cielo, e noi alla tua difesa.

Gel. Grazie vi rendo; ma non importa, essendo di già morta, non havendo più l'anima. Di un sol favore vi supplico a ricordarvi di me; e di dire, a chi sapete, che questa povera morirà per troppo amare, dove credeva di felicemente godere. A Dio. *entra*

Lis. E che orrido caso è questo!

Arr. Senza moto rimango.

Lis. Amico, dimmi in cortesia: che error commise questa donna?

Rub. Si è scoverto, che ingannava con le sue ipocrisie questi popoli, e che si smaltiva, per casta, quãdo si godeva con un servo di quest'ospedale, co'l quale ha generato un figlio. Mi diano licenza. *parte Ruberto.*

Arr. Quanto importò il tacere!

Lis. E fia possibile?

Arr. incredibile mi si rende.

Lis. Fratello amato, morto son'io.

Arr. E chi sà se va tradita?

Lis. Infelice Lisardo!

Arr. Sospendi il dolore.

Lis. E come in un punto ricco, e povero mi vedo?

Arr. E può capire simil errore in una donna di si gran nascita!

Lis. Può capire in Lisardo solo una tanta disavventura.

Arr. Non può darsi in una tanta nobiltà infamia simile.

Lis. E vero; però con se la nobiltà porta l'esser donna.

Arr. Quì conosciuti non siemo; procuriamo di cavarne il netto.

Lis. Sì, presto, amico, perche il cuor mi dice, h'ella è innocente; E come ben si disse, un estremo bene da un'estremo male occupato ne viene. Ma chi è costui, che viene così ridicolosamente armato?

SCENA XVII.

Crispone sciocamente armato con petto, schiena, cimiero, e lanciotto in mano, e detti.

Cris. MO dica zò, che bole Sore Cetrola.
Lis. Mi par che Geltruda nomini.
Arr. Ascoldiamo appresso.
Cris. Me songo armato da Palladino: e la voglio fa negra cò sto Capetanio Straccia-varda.
Arr. Galant'huomo, dove ne vai?
Cris. O bella cosa sò ll'arme! Vago a chiammare a singolar certammo un briccon, malandrin, guitto cornuto.
Arr. E perche?
Cris. Pe mantenerele'n facce, e'n campo apierto, ch'è no fauzario, no mpostore, no tradetore, no jetta figlie pe le case norate.
Lis. E che ti muove a questo?
Cris. Me move na mala nfammia, che hanno dato a me hommo da bene (e creditemello) e a na femmena, che ha fravecato de denare suoje sto spetale; Ma femmena ch'è lo schiecco de l'onestate, na caretativa, na modesta, na santa, che s'ha cacciato, creo io chiù sango co le descoprine, che non sse cacciano tutte li varviere cò le lanzette.
Lis. E come ha nome?
Cris. Sore Cetrola.
Arr. Geltruda voi tu dire?
Cris. Si Segnore. *Lis.* O Dio!

Arr.

Arr. Questa poco fa fù condotta prigione.

Cris. Prefone! E che nne sapite?

Arr. L'habbiam noi veduto.

Cris. Maro mene, e che sento! Bella martora mia e adidove si arredotta pe essere tanto pontoale, e tanto da bene! Ah Capetanio lossoriuso forfantone, e chi te pò perdonare! Cielo, Cielo, te nne staje? Comme puoje comportare, che la bella nnorgenzia sia scarpesata da no puorco? Covernateve. Curre, Crespone a fa ll'obreco tuio; e si muore, morarraie glolejuso, pe defennere la veretate.

Lis. Ferma; che ancor noi vogliamo entrare alla difesa di cosi buona donna.

Arr. E veramente innocente! come dici

Cris. Cielo, Terra mare!... non me facite jurare. E cchiù pura de lo latte. Ll'havite vista?

Lis. Sì.

Cris. E ve pare facce chella de potè fare fusa-sforte? (ne?

Arr. E da chi stimi tu, che maligoata ne ven-

Cris. E cchiù chiaro de lo Sole. No cierto Capetanio voleva, signorsì, azzoè ciammellare, Saccio, ca me ntennite, perche mme pare, che site Turche Chrestiane. Ecotte peo, volea, che io fosse stato lo jente veneute. Sore Cetrola ll'happe a chiavà no chianiello n'facce; e io, sì non me trovava fratiello, nn'havarria fatto scegotto. Nghierato pe-cheffo nce ammenacciaie, e nce l'ha fatta lo cornuto. Ora lassateme ire; ve voglio fa vedere no Lisbarto, o no don lo resiello.

Lis. Vogliamo esser con te; perche non stai tu bene armato.

Cris.

Cris. Va armato da Orlanno, chi và armato de raggione.

Arr. E di bisogno, amico, che Lucinda innocente sia.

Lis. Così mi dice il cuore. Andiamo.

Arr. Andiamo.

Cris. Jammo; e uno de vuje me serva pe baglietto. Lassate fare a sto fusto.

Arr. O infelice Lucinda!

Lis. Ma più infelice Lisardo!

Cris. O Crespone male asciortato!

SCENA XVIII.

Camera del Castello.

Gismonda sola.

PEnsieri e che mi dite? Nò, non vi credo. Arrigo non m'ingannò; Arrigo è fedele. Non può, non può mentir quel volto, nel quale a caratteri di sincerità si leggono honorate azzioni. Chi sà se non ti scrisse per qualche accidente accadutogli? Così, così sarà al certo; così devo credere. Cieli, Cieli pietosi, custoditelo voi; e se quà lo menasse, per destinarlo forse mio sposo a voi tocca di proteggerlo, a voi tocca guidarlo. Così, così, così ve ne priega la misera Gismonda.

SCENA XIX.

Paggio, e detta.

Pag. SIgnora, Anselmo è quì fuori.

Gis. Fate, ch'entri. *Pag.* Adesso.

Gis. O quanto, quanto costa l'amare! Bisogna dire, che molte volte l'affetto è castigo di un'alma.

SCENA XX.

Anselmo, e detta.

Ans. SIgnora. (chi?

Gis. Caro Anselmo, che nuova mi arre-

Ans.

Ans. Io non sò che dirvi.

Gis. Parla di, che accadde?

Ans. Stò fuori di me stesso.

Gis. Non mantenermi a bada, se viva mi vuoi.

Ans. Inviai, come stabilito fù, un ben corredato legno marsegliano, per trasportare Arrigo, il Principe, dov'egli comandato havesse; ma giùto nel luogo destinato, persona alcuna non vi trovò, bensì si avvidde di una barbara fusta, che si ritirava nel Promontorio del Capo. Intimorito il Nocchiero si ritirò, e del tutto a me diede avviso. Io per non mancare alle mie obligazioni, v'inviai con ogni premura un mio confidente, per ispiare ciò, che accadde; e dell'istesso ho saputo, che veduto fù un Cavalier Christiano che nel descriverlo era il Principe, & un Moro, che verso del Promontorio erano inviati.

Gis. Ohimè, che sarà? Fusse stato da Mori egli fatto schiavo? Commetto alla tua diligenza o Anselmo, la vita mia; perche se Arrigo è prigione de'Mori; Gismonda è morta.

Ans. Signora, non dubiti; perche l'istesso mi dice, che andavano con grã familiarità spesso fra di loro abbracciandosi.

Gis. E che puol'esser questo? Caro Anselmo, invia di nuovo persona, perche ben informata, ne ricavi il vero; e quando mancasse, per non perdonare a spesa, disponi pur liberamente di tutte le mie gemme.

Ans. Mi perdoni, Signora. Quanto Anselmo possiede, tutto è a disposizione del mio Duca, e di Vostr'Altezza.

Gis. Troppo mi obligate.

Ans. Non dò cosa del mio; se quanto possie-

do,

do, ſon tutti effetti della loro più che Regia munificenza.

Giſ. Chi sà, Anſelmo, chi sà?

Anſ. Ne da miei, nè da me ſi opera con altra ſperanza, che di veder gradita una fedel ſervitù. Ma viene Sua Altezza.

SCENA XXI.

Duca, e detti.

Giſ. SIgnore, che favori ſon queſti?

Car. Sono ſtato avviſato, che di già è ſtata menata nel Caſtello Geltruda; voglio, che anco tu aſcolti le ſue diſcolpe. Olà, fatela venire in queſto Salotto. *ſediamoci.*

Giſ. Io, a dirla, non poſſo crederla colpevole;

Car. Et anco il mio cuore par, che mi dica, che innocente ella ſia-

Giſ. Fù ſempre il mondo cattivo; ed ora più che mai. Penſate, o Signore, che nel vulto di Geltruda vi ſi vede una bellezza pur troppo, amabile. Chi sà.... Oh Dio! Non vò dir altro. Sò che V.A. ben'm'intende.

Car. Diſcovrendoſi il vero, e trovandoſi la ſua bontà, le ſarrà di maggior gloria.

Giſ. Ma fra tanto la povera.... ma già viene.

SCENA XXII.

Ruberto, Geltruda legata, e menata da un ſoldato, e detti.

Giſ. CHi ti comandò, Ruberto, che con tãto diſpregio legata, quà tu haveſſi menata queſta povera donna?

Rub. L'haver mi comandato l'Aldezza del Duca mio Signore, ch'io quà menata l'haveſſi con ogni cautela.

Car. Diſſi, con cautela, e non legata.

Giſ. Che reſiſtenza potea mai fare? Và tu

ſuori; ch'io con le mie proprie mani ſcioglier la voglio. Cara mia, e chi così t'ha ridotta. (vuole

Gel. Il voler di quel Cielo, che mortificata mi

Rub. Ohimè. A temer comincio. *da parte*

Car. Dimmi, o Geltruda, liberamente ciò, che accadde. Quel bambino, che sù la ſoglia dell'oſpedale ſi vide, e tuo figlio.

Gel. Dicano, ciò che vogliono, le altrui malignità, le altrui pazzie: cerchino pure di abbatter l'oneſtà l'onor mio, ch'io altro non ſon per addurre in mia difeſa; che non nacqui così vile, che a viltà così ſordide mi appigli. Sappi, o Duca, che donzella ſon, io nè altro per ora dir ti poſſo.

Car. Dimmi, chi ti generò?

Gel. Figlia ſono delle mie propie azzioni.

Car. Chi ti generò, ho deſio di ſapere.

Gel. Non ſarò per publicarlo giammai, ſe di chi mi generò, degna figlia non mi renda.

Car. Dunque fin'ora indegna figlia del Padre tuo ſei ſtata.

Gel. Indegna nò; perche honorato fallo di amore non mai ad infamia ſi aſcriſſe.

Car. Spigati meglio.

Gel. Solo ſpiegar meglio lo potria Liſardo voſtro figlio.

Car. Come Liſardo mi figlio?

Cel. Egli potrebbe, come meglio informato, attestare all'Altezza Voſtra, come, e perche dalla Patria mi partii.

Car. Ma non aſſendovi Liſardo, chi lo dirà?

Gel. Lo dirà nel mio ſilenzio, la morte, ſe Liſardo dir non lo potrà. Tempo verrà, che dalle mie diſavventure publicheraſſi..... Oh Dio!... Ahi che mancar mi ſento.

Ahi

Ahi che mi moro.

Gis. Geltruda mia che ti senti, che ti accadde?

corre Gismonda a sostenerla

Gel. Moro.. .. Pietà di me....

vien meno affatto.

Gis. Ohimè, come fredda tornò!

Car. Rincorati, o figlia.

Gis. Ah che in tutto è mancata. Padre, e Signore concedetela a me.

Car. Fà pur quel che tu vuoi.

Gis. Olà, Anselmo.

Ans. Eccomi, Signora.

Gis. Ajuto. Misera!

entrano Gismonda, & Anselmo, sostenendo Geltruda.

Car. Che pietà.

Rub. Confuso mi vedo.

SCENA XXIII.

Paggio, e detti.

Pag. SIgnore, due Persiani, che nell'aspetto dimostrano di grande affare chiedono licenza di riverir l'Altezza Vostra per conferirle cose di grande importanza.

Car. Fate, che vengano. *parte il Paggio*

In che confusioni mi vedo! E di bisogno, o Ruberto, che Geltruda innocente sia.. Non sò che sento nel cuore, in modo, che anco fra le confusioni, par, che nasca qualche allegrezza.

SCENA XXIV.

Paggio, Lisardo, Arrigo da Mori, e detti.

Pag. VEngano, o Signori.

Lis. Signore.

Car. Ohimè, che sente il mio cuore! Forastiere mi comparisce all'habito; Ma il volto

pur

pur troppo familiare si fa all'anima mia. Cavalieri, che chiedete?

Lis. Prima di ogni cosa supplico l'A.V. a darmi il piede, perche lo baci.

Car. Una occulta simpazia, non il piede, ma mi violenta a darvi le braccia, perche vi stringano al mio cuore.

Lis. Nò, Signore son troppo grazie.

Car. Nò; mentre violētato sono a trattarvi da figli. Oh Dio, e che sente l'anima mia in abbracciarvi, in modo, che par, che non possa da te particolarmente distaccarmi! Ditemi, o figli, che con altro titolo chiamar nō vi posso, che chiedete?

Lis. da parte. Non sò, come contener mi possa.

Arr. Siemo quì, o Signore, alla difesa di una sventurata donna.

Car. Andate fuori, o Ruberto.

Lis. Nò, Signore.

Arr. Nò, Signore. Si desidera, che quest'huomo quì assista, e ne ascolti.

Lis. Se la vostra giustizia, ò Signore, è ella a guisa del Sole, che diffonder fà da per tutto i luminosi raggi, senz'aver mira, che sian rustici habituri, ò pur Palagi de' grandi: Affidati in questo, essendoci trovati di passaggio per questa parte di così nobil Provincia, conoscemmo una povera, ma onestissima Donna, che con carità non intesa governava l'Ospedale del mare, e mentre con quella stavamo discorrendo ammirati della sua gentil bontà, da quest'uomo fù fatta indegnamente legare, dicendoci: perch'era da sozze enormità macchiata. Noi sapendo, che la tua generosa benignità concede il poter difendere con la spada l'altrui calunniato

ono-

indegna di ſtar nelle mani, di chi da Cavaliere nō opra. *butta la ſpada di Ruberto a terra*

Car. Ammirato ugualmente, e conſolato rimango.

Lis. Publica, infame, ciò, che paſſa.

Rub. Lo dirò. Divenni ardentemente di Geltruda amante: Eſſendo amante, in conſeguenza divenni cieco: Eſſendo cieco, nè potendo evitare i precipizj; perdei di viſta ogni convenienza. Trovando nell' oneſta Geltruda onorata reſiſtenza, e non potendo io reſiſtere all'amoroſe fiamme, cercai con quella indegna impoſtura farla cadere dalla grazia del Duca, e far, che diſcacciata fuſſe da queſto luogo; acciò, che per la miſeria fatta ſi fuſſe mia.

Car. E qual pena più fiera ſarà mai baſtevole a punire un'error così indegno!

Arr. Ed il bambino di chì egli è figlio?

Rub. Di una tale Adriana, moglie d'un mio confidentiſſimo ſoldato.

Car: E come la terra ti ſoſtiene!

Rub: Signore, diſſi, che fui amante, per dichiarmi, ch'era facile ad ogni più enorme errore; Nè ciò l'adduco, per iſcuſarmi; perchè mi dichiaro degno d'ogni più eſemplare caſtigo.

Car: Coſtituiſco giudici a punirti queſti due ottimi Cavalieri.

Lis. Nò Signore; All'Altezza Voſtra ch'è la bontade, e la giuſtizia iſteſſa tocca ben di punirlo; ed io altro far non sò, che porre a ſuoi piedi queſta ſpada, e ſupplicarla, che a quella miſera donna reſtituita ſia l'onorata riputazione, che publicamente tolta le venne; co'l far, che liberata ſia, s'ella è prigione.

Arr.

Arr. Di tanto ancora io la ſupplico, ò clementiſſimo Signore.

Car. Prigione non è Geltruda; ma trattenuta ne và dalla Infanta mia figlia nelle ſue proprie ſtanze.

Lis. Reſpiro.

Arr. Che ſtravaganze in queſto giorno!

Car. Olà.

SCENA XXV.

Paggio, e detti.

Pag. SIgnore.

Car. Vi è nell'Anticamera il Sargente della guardia?

Pag. Nò Signore; ma vi è Fratello Criſpone ſtravagantemente armato, e deſidera di ſupplicarla di non sò che.

Car. Fate, ch'entri.

Pag. Vado. *parte il Paggio.*

Arr. Dalla ſchetta ſemplicità di coſtui fummo fedelmente informati di quanto è paſſato.

Car. Ed io teneramente l'amo.

SCENA XXVI.

Criſpone armato, e detti.

Criſ. DUca, eccoti un Caaliero arrante... *ſi accorge di Ruberto.* Addio fratel Chiappino. Duca, non credete a coſtui, benche faccia graziune; perch'egli è un forfantone, maſcalzone, potrone, nemmico capital di Fra Criſpone.

Car. Or dimmi, Criſpone, che chiedi?

Criſ. Lei è Caaliero: Caaliero ſono ancor'io; eſſennò ſtato ſett'anne ſordato, e havenno maneggiato cchiù d'un cavallo. Havea laſciato il Munno pe ſervire a lo Cielo. La repotazeione, che creo, ca Voſta Autezza ſappieggia, che forza tiene, pecche creggio, che nn'ab-

nn'habbiate assaie, mm'hà costrengiuto a ripiẽder l'arme, per disenderla contro de sto guitto cornuto, che hà cercato di stroppeggiarla pe bia de figlie fauzarie. Vengo perzò ogne muodo meliore a chiammarlo a singolar terzone, perche mi provi, e mi mantenghi; se il quondam Fratello Crispone è ghiuto jettanno creature pé li pontune.

Car. Amico, non più. Altri fece per te le vendette: Già è convinto, già si dichiarò reo. Innocente rimane la buona Geltruda.

Cris. E noi? *Car.* E tù ancora.

Cris. Nne vorria no manefiesto.

Car. Or sia cura la tua di condur costui, e consegnarle alle guardie, con ordine, che lo pongano in una strettissima segreta.

Cris. Haie avuto il Cielo per li piede; perche io qualemente cosa stava tanto inferocito, che de te nn'havarria fatto cervellata. Alzati, malandrino, vieni co mmico. Damme la spata. Tu non l'haie? Levate sto fodaro porzì, azzò che manco puorte signo d'havè portato spata.

Rub. Eccola.

Car. Egli è pur grazioso.

Arr. Io son commosso a riso.

Rub. E dove son ridotto dalle mie indegne passioni!

Cris. Taci un poco, se assaggiar non vuoi l'asta di questa lanza a la vota de li lumme: O strangoglione, e addove sì?

parte Ruberto con Crispone:

Lis. Non è più tempo di tenerla a bada. Questo, che havete a piedi vostri: questo che umilmente vi bacia il piede; questo è Lisardo vostro figlio.

Carõ

Car. Ah, che me'l diſſe il cuore: Figlio, cuore, anima mia, vieni, vieni nel mio petto.

Lis. Laſciate, che goda i voſtri piedi.

Car. Nò, nò, che a piedi miei ſtar non deve la mia vita. *l'alza, e lo tiene abbracciato.* Ah che mancar mi ſento, e ſe pur non cado, ſolo, perche tu mi ſoſtieni; ſe il ſoſtegno ſei dell'eſſer mio.

Lis. Padre, e Signore!

Arr. Intenerir mi ſento.

Car. Figlio mio, viſcere mie; e come ti baſtò l'animo di mantenermi per tanti anni in tenebre di orrori, e di pene, eſſendo tu la luce degli occhi miei?

Lis. Non fù mia la colpa, ò Signore; ma di un fiero deſtino, che per un'anno, e mezzo mi volle miſerabiliſsimo ſchiavo del barbaro Amurat, fiero Baſsà del gran Soldano della Perſia.

Car. E come, ò figlio? non potevi tu ſcrivermi? che non ſolo colle mie ſoſtanze; ma con tutto il mio ſangue ancora liberato t'avria.

Lis. Mi tenne in tanta ſtrettezza, che anco vietato mi veniva il parlare co' ſchiavi Criſtiani.

Car. E che fù? narrami il tutto; conſolami.

Lis. Sappia, ò Signore, che mi portai, come sà, nelle feſte della Danimarca. Uguale ſi conoſce il mio valore a quello di Arrigo Principe d'Inghilterra, che fra breve Voſtr'Altezza conoſcerà per lo più nobile, per lo più galante Principe del Mondo.

Arr. Troppo, ò Signore, Liſardo l'inalza.

Lis. Taci, amico, non interrompere.

Arr. Ti ubbidiſco.

Lis. Ebbimo delle feſte uguale il pregio: d'ambidue

bidue eſſer potea ſpoſa la bella Principeſſa di Danimarca : Arrigo , per eccesſi della ſua corteſia, benche amante ne fuſſe,a me la cede: in una notte vado per parlarle nel giardino,dove la bella mia era calata : ſono aſſalito da Principi della Tranſilvania,e di Portogallo , gagliardamente mi difendo ; ſopraviene il Rè, ſoſpetto di qualche ſiniſtro accidente : con la mia bella mi parto ajutato dalle tenebre : cavalcammo per una notte intera .....

SCENA XXVII.

Anſelmo , e detti.

Ans. SIgnore.
Car. Fermati, ò figlio. Come la paſſa quella infelice ?
Anſ. E di già riſentita;ma mal ridotta ſi vede.
Liſ. Chi, ò Signore ?
Car. La povera Geltruda.
Liſ. Geltruda ! Andiamo, ò Padre , che alla preſenza dell'anima mia ....
Car. Anima tua !
Liſ. Sì sì, che aſcolterà ſtravaganze.
Car. Andiamo, andiamo .
Liſ. Vieni, amico.
Arr. Ti ſieguo.

SCENA XXVIII.

Si aprirà il Domo .

Geltruda ſopra di un letto, e Giſmonda.

Giſ. DIletta mia , cara mia , fatti cuore, ſtà ſana : che Giſmonda tua è pronta per te a ſparger tutto il ſuo ſangue .
Gel. E che corteſie ſon queſte ! che eccesſi di bontà a prò d'una miſerabile ! a prò d'una, che altro non sà chiamarſi, che compendio delle miſerie,che un'Iliade di diſavventure,

d'una, che più non può viver nel mondo; essendole stato miseramente tolto l'onore.

Gis. Ah, che dici! Gismonda tua sarà gagliarda parteggiana della tua innocenza. E quando pur non virune, chi ti difenda, saprò per te vestir l'usbergo, e stringer la spada.

Gel. E quando Geltruda potrà pagarvi in una menoma parte le grazie, che da voi, o mia bellissima Principessa, di continuo riceve?

Gis. La mia sopisfazione sarà in quello, in che ora, con farmiti veder sana, ed allegra; a tutta in me confidata.

Gel. Concedetemi, concedetemi questa bella mano. *son per giovarti.*

Gis. E perche?

Gel. Perche la baci.

Gis. Nò; devo io baciar la tua, ò mia Geltruda;

SCENA XXIX.

Anselmo, e detti.

Ans. SIgnora, già viene l'Altezza del Duca vostro Padre, con que' due Cavalieri Persiani.

Gis. In buon'ora.

Gel. Oimè.

Gis. Che ti senti, amica?

Gel. Ecco l'ultimo de' miei giorni.

Gis. E come?

Gel. Da questi Cavalieri Persiani mi si porta la morte; portando, che lo sposo mio hà per me cangiato legge, e fede.

Gis. Lo sposo tuo!

Gel. Sì.

Gis. E chi è?

Gel. Da quì a poco l'ascolterà.

SCENA XXX.

Lisardo, Carlo, Arrigo, Anselmo, e dette.

Lis. LUce mia, anima mia, amor mio.
Car Che ascolto!
Arr. Gran cose, ò Signore.
Gel. Fermati, ò Moro.
Lis. Sì, Moro io sono, perche per te moro. Io sono il tuo caro Lisardo.
Gel. Lisardo! Lisardo! Oimè. Ajuto. Io moro... *vien meno.*
Lis. Lucinda mia.
Car. Ah, che venne meno. Andate, andate per acqua.
Lis. Ah, nò, che avvivata la renderà l'acqua del pianto mio. Idolo mio, benche tu sembri imagine di morte, non potrai esser esclusa d'esser la mia vita: Benche dal volto tuo sian partite quelle vivaci rose, pur vi restano ad innamorarmi i gigli dell'onesto tuo candore. Cuopri, cuopri pure con queste fredde nevi di pallore, il tuo viso, che più ardenti, e vivaci rendi tu le fiamme del mio cuore. Idolo mio, anima mia; come, e perche non ascolti il tuo Lisardo, che quì per te morir si sente?
Gis. Io stupida rimango.
Car. Fuor di me stesso io sono.
Arr. Signore, Lucinda è questa, figlia del Rè di Danimarca.
Car. E che sento!
Gis. Me'l predisse il cuore.
Gel. Ahi di me. *riviene Geltruda*
Lis. Vita mia.
Gel. Ahi Lisardo.
Lis. Ah cara Lucinda.

Car. Figlia, figlia diletta, rincorati, che quì è tuo Padre.

Gel. Mio Padre!

Car. Sì, ed io sono, ò figlia; e quì è lo sposo tuo.

Gis. Ed anco quì è la sorella tua.

Gel. O Dio, e che mi accadde! Sposo..... Signore..... Sorella..... ò Dio, non sò che dir-

Lis. Lucinda mia, Principessa mia. (mi.

Gel. Sposo caro, ecco questa miserabile a piedi tuoi.

Lis. A piedi miei, nò, che tocca a me baciare i tuoi, ò Regina dell'anima mia, ò portento del valore, e dell'onestà.

Gel. Sposo caro, a tempo giunto sei a sollevarmi.

Lis. Anzi nò, ch'io il sollevato son.

Gis. Intenerir mi sento.

Car. E chi può contener le lagrime!

Arr. Grazie a voi, ò benignissimi Cieli.

Car. Figli, non fate, che l'allegrezza faccia ciò, che non potè il dolore. Date luogo, che consolato rimanga questo Vecchio, e la Provenza tutta.

Lis. Sì, sì, ò Padre, ò Signore. Per accrescere le gioje di un tanto giorno, hò di già trattato di casar mia sorella co'l più bizzarro, co'l più generoso Principe dell'Europa.

Gis. Oimè, perduta mi vedo. *da parte*

Car. E chi egli è?

Gis. Fratello, amato, sappi, che... O Dio.

Lis. Sò ben, che non vi disgusterà. Egli è questo, ò Signore. Egli è il Principe del gran Rè d'Inghilterra.

toglie dal volto di Arrigo *il mustaccio.*

Gis. O me beata!

Arr.

Arr. E questi, ò Signore, viene a piedi vostri a dedicarsi più servo, che figlio.

Car. Nò, nò alzati; che sempre sarai tu mio riverito figlio, e signore.

Arr. Se vi degnate inalzarmi a tanta grandezza, cõcedetemi pure la destra, perche la baci.

Car. Nò, nò, devo darti il cuore.

Gis. E che vedono gli occhi miei! *da parte*

Arr. Nò, Signore, mi porga la destra; perche, qual Padre mio, riverente la baci.

Gis. Che inaspettate fortune son queste! *da parte.*

Car. Che destra? Il mio cuore, l'anima mia han da essere il tuo luogo.

Arr. Troppo, ò Signore, vuol favorirmi.

Car. O giorno per me troppo fortunato, e felice! Se non solo un figlio, che piangeva perduto, ma un'altro il Ciel mi concede al pari del primo a me caro, e diletto. Ma tu rassomigli ad un, che jeri feci imprigionare.

Arr. Io sono appunto, ò Padre.

Car. E perche a me non ti appalesasti?

Arr. Per un giuramento fatto di non appalesare il mio nome, nè l'esser mio, finche trovato non avessi il mio diletto Lisardo, vostro figlio.

Gel. O fedeltà non intesa!

Gis. O amicizia senza pari!

Car. Ma come quà giungesti?

Arr. Lungo, ò Signore, è il racconto. Ma solo gli dirò, che m'imbarcai nella Roccella, per passare alle Spagne: una disperata tempesta quà sbalzò il mio legno, qual rottosi (posso dir per mio bene) in questi lidi, dove nuotando giunsi, nudo mi lasciò: quel che poi accadde, a Vostr'Altezza è ben noto.

Lis: O caro amico, e quanto hai tu per me ſofferto!

Arr. Benedico i miei patimenti: ſe con tante fortune te riveder mi fanno.

Giſ. Cor mio, e come ſaldo ne ſtai! *da parte*

Car: Figlio mio, io non sò che dirmi; ſe lo ſtupore da me ſteſſo mi toglie. Come poi dalle carceri ti liberaſti?

Arr. Non sò, Signore. Solo dir gli poſſo, che un qualche mio diuin Tutelare mi liberò.

Car. E come?

Arr. Stando languido, ed afflitto, di notte, ſi empì il carcere di un vivaciſſimo lume: Una perſona, il di cui volto, per la bellezza, non mi ſembrava umano, avendomi meraviglioſamente rincorato, mi promiſe libertà: dicendomi, che co'l mio ſervo, che in un'altra ſtanza inceppato ne ſtava, ſeguito aveſſimo un che la ſerviva; uomo, che meco parlando, parea la lingua della corteſia.

Anſ. O che maniere: O che modi! *da parte*

Arr. Lo ſeguimmo. E queſti, ſenza che altri oſſervato ne haveſſe, fuor di queſto Caſtello mi conduſſe, e mi laſciò in quel luogo, dov'ebbi fortuna d'incontrarmi co'l voſtro, e mio Liſardo.

Car. E che portenti mi narri!

Giſ. O ſenno alla bellezza uguale! *da parte.*

Liſ. Viva per ſempre un tal Principe.

Car. Biſogna confeſſare, che le ſegnalate virtudi, e l'opre, che l'umanitade avanzano, hanno i Cieli per fautori. Perdonami, perdonami; ſe a te quel non feci, che far io doveva.

Arr. Perdoni me Voſtr'Altezza; ſe per un giuramento fatto, non diedi alla ſua generoſità motivo di compartirmi le ſue grazie. La

ſup-

ſupplico poi a darmi licenza, che alla mia bella Principeſſa vada a baciar la mano.

Car. Per me già è tua ſpoſa; vanne Anſelmo, aſcolta. *chiama Anſelmo, e gli parla all'orecchio*

Ans. Vado. *parte Anſelmo.*

Arr. Fratello, sò ben'io, che contento ne ſarà.

Liſ. Contento! E che dici? Ti ſei forſe ſcordato, che Liſardo è tuo ſchiavo?

Arr. Mio gran Signore ſempre. *quì Arrigo ſi butta a piè di Giſmonda, la qual ſubito l'alzi.* O belliſſima Giſmonda; ecco a piedi tuoi il Principe d'Inghilterra.

Giſ. Fermatevi, ò Principe. Non pregiudicate a voi ſteſſo. I padroni umiliar non ſi denno a piè delle ſerve. Tocca a me, come tale, di ſtare a ſuoi piedi.

Arr. Ah, che dite! quando voi il mio Nume tutelare ſiete.

Giſ. Anzi nò; voi quel Sole ſiete, che l'animo mi avvivate.

Arr. Si degni concedermi la deſtra: perche con un bacio in eſſa riverentemente raſſegni la mia libertà.

Giſ. Vi dò la deſtra; perche vi porga a voſtra diſpoſizione tutto il mio cuore.

Arr. O bella mano; che mi dà legge!

Giſ. O deſtra, che per mio ſommo bene mi fà voſtra ſchiava!

Car. Date, ò Giſmonda, le grazie al Cielo, che così impenſatamente a tante grandezze vi ſublima.

Giſ. Sciocca ſarei a non farlo.

Arr. Tocca a mè di ciò fare; ſe tante fortune ſon mie.

Car. Ma tu, Liſardo, con la mia bella Lucinda di che diſcorri?

Liſ.

Cris. E contra la repotazione mia porzì.

Car. Lo fei venire però così legato alla tua presenza; perche da te se gli dettini la pena, che più a te piacerà.

Cris. E no sperare da me remessione. Via, mpisetur per annos quinquios.

Gel. Se tanto mi concedete, scioglietelo.

Cris. Dice buono, perche sta funa le serve pe' la canna.

Gel. E la supplico, ò Padre, a dargli la vita, e da vivere fuori di questo Stato, se essendo amante, oprò da matto; e come tale, compatir si deve.

Car: Che senno!

Gis. Che bontà!

Arr. Che virtù!

Lis. Che generosità!

Ans. Che umanità!

Cris. Chessa è na santa.

Gel. Oltre che tempo di tante gioje, ed allegrezze, tempo è di grazie.

Car. Abbi dalla clemenza della mia savia Lucinda la vita.

Gel. Abbia dalla generosità del mio gran Duca, e padre.

Rub. Prostrato a piedi vostri, o Sovrana Signora, con la faccia a terra perdon vi chiedo.

si butta a piedi di Geltruda.

Gel. Chiedilo al Cielo, del tuo fallir pentito. Parti.

Lis. Parti, ed impara a ben'oprare, che non sempre trovar potrai la pietà delle Lucinde:

Cris. Chi Locegna?

Ans. Così è di Geltruda il nome.

Cris. Che smetamorfia è chesta! Vaga Uscia; e rengrazeia a me, che non te faccio parte contra.

parte Ruberto. *Gel.*

Gel. Caro Lisardo mio, ti raccomando il fedel Crispone.

Lis. Caro per sempre mi sarà.

Cris. Io ve sarraggio schiavo. Sto Turco, chi è?

Ans. Figlio del Duca, sposo di Lucinda.

Car. Ritiriamoci, o figli, nel quarto mio, e tu, Anselmo, fà, che questo Castello in quella sera con allegri fuochi dia segno d'una tanta allegrezza, che da per tutto vò, che publicata ne venga; come anco vò, che per domani spediti siano ambasciatori a i Rè d'Inghilterra, e di Danimarca.

Ans. Ubbidito sarà. Ecco, o Signore, avverato della passata notte il sogno: Ecco spuntati avanti dell'Altezza Sua questi due gran fiori; Ecco volata apportatrice di gioje, e di quiete sì bella, e nobil Colomba.

Car. Grazie al Cielo. Seguitemi, ò figli.

entra Carlo.

Gel. Sorella mia.....

Gis. Sorella cara....

Gel. Come da te potrò mai distaccarmi?

Gis. Come da te potrò mai separarmi?

Gel. Sempre avrai tu da essere il mio cuore.

Gis: Avrai tu sempre da esser l'anima mia.

entrano Gismonda, e Celtruda.

Cris. Belle commesechiamma. A Sio Sarda; Vosta chelleta mme perdona si non faccio co boscia la quella mia: perche a tanta comme s'addommannano de Sore Locegna so restato stoppafatto.

Lis. E' grazioso al cetto. Vieni, vieni con noi.

Cris. Ve sarraggio a favorire sempe.

Lis. Diletto fratello, quanto, quanto ti devo!

Arr. Son'io a te debitore; e spero, che il tempo mi darà modo di sodisfare a miei debiti.

Lis.

Lis. Che dici? La vita di Lisardo è tua.
Arr. Anzi nò; questa di Arrigo è di Lisardo.

SCENA XXXII.

ED ULTIMA:

Astrologone, e detti.

Astr. O Signori Principi, ò Signori Prin-
Cris. cipi.
Arr. Astrologone.
Astr. Vedete quì, vedete se l'hò indovina ta.
Lis. Chi è questi?
Arr. Un mio grazioso servo impazzito nell' Astrologia. Vieni, vieni nel quarto del Duca.
Astr. Voglio farvi impazzire.
Arr. Vada....
Lis. E vada Signore.
Arr. Per ubbidirla.
Lis. Per favorirmi.
Cris. E bè, che te pare?
Astr. Odi, che bel responso di Cabala a favor di Geltruda.
Lis. S'è sbattejata; non se chiamma cchiù accosi.
Astr. E come?
Cris. Locegna.
Astr. Il sapeva, il sapeva.
Cris. Tutte le cose saie, e non vaie trovanno tesore.
Astr. L'hò trovato, co'l trovar la virtù.
Cris. Ma qual'è sto responso?
Astr. Ed impazzisci. Si domanda: che farà di Geltruda,

Cris.

Cris. Dì, beñe mio.

Astr. Chi intrepida ne ſtà nelle baſſezze, ſollevata vedraſſi a grandi altezze.

Cris. E cheſſò lo ſapeva, lo ſapeva.

Astr. Tù?

Cris: Sì; e che nce vò gabbale pe ſapè cheſſi ſi ogn'uno lo dice: ca chi dura la vence. Ma jammo a terà no reſpuonzo, pe beder che ſarrà de nuie, e comme gaudarrimmo.

IL FINE.